

Rivo Cortonesi

# **CATECHISMO CIVICO** **per i giovani cristiani** **di fede cattolica**

Aggiornamento del 29 febbraio 2024

## Presentazione

Questo piccolo pamphlet, sintesi di libri e pensieri sparsi pubblicati su [corteditoriale.com](http://corteditoriale.com), ha lo scopo di offrire ai giovani cristiani cattolici un riferimento chiaro, solido e coerente con la fede che professano, per la loro azione nella società civile e per il confronto intellettuale con i loro coetanei, non credenti o credenti in modo sbagliato.

Perché ai soli “giovani cristiani cattolici” e non magari anche, tra i cristiani cattolici, ai meno giovani o agli anziani?

Perché per questi ultimi è sicuramente più difficile disancorare la propria mente dalla formazione ricevuta nella scuola pubblica e da anni di consuetudini “istituzionali”, attraverso le quali sono stati ammaestrati a subire, da parte degli Stati, la violazione “legale”, ma “illegittima”, dei due Comandamenti civici fondamentali impressi da Dio medesimo nelle tavole di pietra consegnate a Mosè sul monte Oreb:

- Non uccidere
- Non rubare

Questi due comandamenti appaiono a prima vista talmente condivisibili da non meritare alcun approfondimento critico.

In realtà essi sono sistematicamente violati, non solo da “singoli individui”, ma anche e soprattutto dagli Stati, cioè da maggioranze, democratiche o no, di “gruppi di individui”.

Né un omicidio, né un furto, possono tuttavia essere considerati meno omicidio o meno furto, solo perché autorizzati e commessi in compagnia.

Ecco, questo è davvero difficile riuscire a farlo comprendere, salvo poche eccezioni, ai non più giovani.

Solo menti ancora “vergini”, quali sono quelle dei giovani, hanno una maggior probabilità di essere sottratte in tempo alla manipolazione satanica, operata dagli Stati, per legalizzare sia l'omicidio che il furto, quando l'uno e/o l'altro sono da loro stessi compiuti.

Per questo è ai giovani cristiani cattolici, e solo a loro, che questo lavoro è espressamente dedicato. Il che non vuol dire che esso non possa giovare anche ai cristiani cattolici meno giovani. Una rivisitazione globale, per quanto tardiva, dei fondamenti della nostra fede potrebbe infatti essere utile anche a loro.

*Rivo Cortonesi*

Nota: nel testo, oltre ai testi biblici, sono evidenziati in *corsivo* i pensieri di autori diversi, raccolti da me nel tempo, avendoli ritenuti particolarmente significativi.

## INDICE

Dio creatore e la Bibbia	pag.3
Il peccato originale	pag.5
Perché gli israeliti?	pag.10
Un Dio crudele?	pag.10
Un sacrificio incomprensibile?	pag.11
La creazione secondo la Bibbia e la scienza	pag.13
I comandamenti civili della Bibbia (Antico Testamento)	pag.24
I comandamenti civili della Bibbia (Nuovo Testamento)	pag.30
I cristiani cattolici e lo Stato	pag.34
Una Chiesa statalista?	pag.45
Una Chiesa pauperista?	pag.49
I cristiani cattolici e la società civile	pag.51

## Dio creatore e la Bibbia

Nella “Professione di fede”, altrimenti detta “Il Credo”, della Chiesa cattolica, l’esordio è segnato dalla seguente frase:

*Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.*

Questa frase è incompleta e potrebbe essere riscritta così:

*Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutti gli esseri visibili e invisibili e di tutte le cose visibili e invisibili.*

Egli ha infatti creato anche gli angeli, sia quelli a Lui fedeli che quelli a Lui ribelli, e altri esseri, cui la Bibbia fa esplicito riferimento, che hanno cominciato ad interagire con l’uomo sin dal momento della sua creazione.

Anche se tutto questo può collidere con la visione uomo-centrica del creato, che la presunzione umana si è cucita addosso, occorre umilmente prendere atto che l’uomo è solo uno dei molteplici esseri creati da Dio, come già si evince dall’enigmatico versetto 2.1 della Genesi, con il quale termina la creazione del mondo: «*Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere*» (dove l’enigma sta nel capire cosa si intenda per “le loro schiere”) e dallo sconcertante versetto 6.1 e seguenti, sempre della Genesi, relativo a non meglio precisati figli di Dio, che si sarebbero accoppiati con le figlie degli uomini: «*Quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla terra e nacquero loro figlie, i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per moglie quante ne vollero*».

Dal versetto 6.4 della Genesi si arguisce che da queste unioni sarebbero nati “i giganti”, un incrocio singolare tra creature di due razze diverse (aliena l’una e terrestre l’altra?), caratterizzati dall’averne un’alta statura, e la cui passata esistenza è testimoniata anche da altre culture antiche, non solo da quella ebraica: «*C’erano sulla terra i giganti a quei tempi, e anche dopo, quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli: sono questi gli eroi dell’antichità, uomini famosi*».

Ecco allora che, a ben guardare attraverso i pochi spiragli offertici dalla Bibbia, il Dio dell’uomo appare in una veste creativa più ampia. È anche il Dio di altre creature, alcune delle quali, già in tempi lontani, sembra abbiano cominciato ad interagire con l’umanità. Così come hanno interagito con noi gli angeli (annunciazione a Maria da parte dell’arcangelo Gabriele) e i demoni (ruolo del serpente nel peccato originale). E come entrambi continuano ad interagire con noi. I primi, quale sostegno e protezione degli uomini, i secondi, autori di quel male, dal quale invociamo continuamente la nostra liberazione, nella preghiera che Gesù stesso ci ha insegnato: il Padre nostro.

Un'interpretazione bizzarra della creazione dell'uomo, così come descritta dalla Bibbia, è quella che abbraccia l'idea di creature aliene, che avrebbero creato l'uomo e successivamente clonato la donna dall'uomo prelevandogli le cellule di una costola.

I sostenitori di questa ipotesi si fanno forti del fatto che il nome comune di Dio (Elhoim) è, in ebraico, di forma sia singolare che plurale, ma è plurale quando viene associato ad un verbo plurale come accade appunto nel versetto 1.26 della Genesi: «*E Dio disse: facciamo l'uomo, a nostra immagine, a nostra somiglianza*». Di qui l'ipotesi che l'uomo sia stato creato da un'équipe di esseri superiori alieni.

Per quanto riguarda poi l'ipotesi di clonazione della donna dall'uomo essi si rifanno alla descrizione che ne viene data a partire dal versetto 2.21 della Genesi: «*Allora il signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiusse la carne al suo posto*».

Entrambe le due ipotesi sono confutabili:

-la prima perché l'espressione al plurale "facciamo" segue quella al singolare "E Dio disse" e quindi ci troviamo di fronte ad una forma mista di singolare(disse) + plurale (facciamo) che farebbe propendere per qualcosa di molto simile ad un "pluralis majestatis", come sostenuto da alcuni grammatici ebraisti.

-la seconda perché l'operazione "chirurgica" descritta nella Bibbia sembra provenire da una tradizione indipendente e in contraddizione evidente con quanto dichiarato nel versetto 1.27, che precede il già citato versetto 2.21: «*Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò*».

L'ipotesi della clonazione è comunque già molto debole se rapportata a tutti gli altri animali, mammiferi o ovipari, presenti sulla terra. Come si spiega l'esistenza di animali maschi e femmine?

Gli alieni li avrebbero creati maschi e li avrebbero poi clonati uno ad uno per creare le femmine? È un'ipotesi evidentemente insostenibile.

No, l'uomo è stato creato, da subito, "maschio e femmina".

Inoltre l'ipotesi della creazione dell'uomo da parte di esseri alieni non risponde alla domanda cruciale: chi ha creato gli alieni? chi ha creato l'universo?

Secondo la Bibbia, che è l'insieme dei libri che trattano dei rapporti tra Dio e l'uomo sulla terra e non di quelli tra Dio e altri esseri da lui creati altrove, la terra sarebbe stata concepita da Dio come incruenta. Dopo la creazione degli animali, che precede, nella Bibbia, quella dell'uomo, nel versetto 1.29 della Genesi Dio si rivolge infatti così agli esseri che ha creato sulla terra (uomo compreso): «*Ecco, io vi dò ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo*».

## **Il peccato originale**

Cosa è successo allora di così orribile, perché degli esseri viventi, che avrebbero dovuto nutrirsi solo di erbe e frutti, abbiano cominciato ad uccidersi l'un l'altro per mangiarsi a vicenda, trovandosi persino gustosi?

Arriviamo così all'episodio che ha segnato per sempre la storia dell'umanità: la disobbedienza dell'uomo a Dio. Senza la quale, né il dramma umano, né quello, altrettanto umano, di Gesù, sarebbero comprensibili. Prescindere da questo episodio significa dunque prescindere anche da Cristo e quindi, per intero, dalla nostra fede cristiana. Ecco perché è fondamentale tenere in debito conto quanto è accaduto non solo dopo la creazione dell'uomo, ma addirittura prima della sua creazione e dopo quella degli angeli, se è vero come è vero che la ribellione dell'uomo a Dio è stata fagocitata da un angelo già a Dio ribelle. È infatti proprio il serpente (la Scrittura e la Tradizione della Chiesa cattolica vedono appunto in questo essere un angelo caduto, chiamato Satana o diavolo) a sedurre l'uomo e la donna (Genesi versetto 3.4): «*Non morirete affatto! Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male*».

Dunque, al momento della tentazione che segnerà la sorte dell'umanità, la ribellione a Dio di parte di angeli nati buoni, come insegna la Chiesa cattolica, ma diventati irrevocabilmente avversi a Dio per loro libera scelta, c'è già stata. Ciò consente di dedurre, in tutta evidenza, che Dio aveva dotato quegli esseri della facoltà di prendere in piena libertà le proprie decisioni, inclusa quella di ribellarsi al proprio creatore. La parola "diavolo" riassume bene questo concetto [dia-bolos, cioè colui che si getta di traverso, che vuole ostacolare il disegno di Dio]. I cristiani cattolici chiamano angeli le creature rimaste fedeli a Dio e diavoli (o demoni) quelle che si sono ribellate a Lui.

Potremmo interrogarci, forse inutilmente, del perché Dio abbia deciso di non annientare definitivamente i diavoli, pur avendone la potestà.

Ma è un fatto che, quando il diavolo decide di tentare l'uomo, il progetto di un creato incruento, nel quale l'uomo e una moltitudine di forme di vita animale possano nutrirsi dei frutti e delle erbe della terra, è arrivato a compimento.

Adamo ed Eva, la prima coppia umana tra quelle create da Dio, dimora, assieme alle altre coppie umane, in una prima regione paradisiaca della terra, che, per tale ragione, viene definita "paradiso terrestre" dalla Tradizione. Ma è a questo punto che il diavolo decide di mettersi di traverso al disegno di Dio, tentando con successo Adamo ed Eva.

Fu quella una disubbidienza a Dio condivisa o forse caldeggiata anche dai propri simili, come probabilmente accadde per gli angeli che si ribellarono a Dio? Non un solo demone, ma più demoni, anche se uno solo (Satana) ne fu probabilmente l'artefice principale?

La sua opera di seduzione convincerà ambedue a disubbidire a Dio, sebbene Dio stesso li abbia messi bene in guardia dal non confrontarsi con la conoscenza di quel male che avrebbe minato le fondamenta dell'universo tutto bene progettato da Dio per l'uomo (Genesi versetto 2.16): «*Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente morresti*».

Dunque anche l'uomo del cosiddetto paradiso terrestre nasce buono. E come potrebbe essere altrimenti se esso è stato creato da Dio a sua immagine e somiglianza? Nondimeno, così come gli angeli, esso nasce libero e liberamente deciderà di confrontarsi con quel male che ne segnerà la sorte.

Ma perché questa disubbidienza dell'uomo a Dio è così grave? Perché essa è la causa del fallimento momentaneo del progetto di Dio sull'uomo e sul creato. È la vittoria estemporanea di Satana, che introducendo l'uomo alla conoscenza del male, rende impossibile l'ordine terrestre basato sul tutto bene. L'essere che Dio ha plasmato a sua immagine e somiglianza offre il fianco paradossalmente all'angelo del male mettendosi in sintonia con lui.

Il diavolo ha aperto una breccia nel suo animo, svelandogli il linguaggio comune con cui colloquierà con lui per indurlo in tentazione nei tempi a venire. Non si tratta dunque di una banale disubbidienza, ma della premessa a tutte le atrocità con cui l'uomo si troverà a convivere nel corso della sua storia a causa del colloquio ininterrotto, costante e ossessivo con Satana, reso possibile dalla conoscenza e condivisione di quel male, di cui il diavolo è principe e maestro.

Sorge spontanea una domanda: perché Dio ha lasciato i demoni nella loro dimensione malefica e non ha mandato tra loro il suo figlio unigenito per redimerli? Perché con l'uomo ha usato un altro metro e un'altra misura? Perché ha dimostrato di amare così tanto l'uomo?

Probabilmente perché l'uomo non ha mai avuto in animo di mettere in discussione, categoricamente e per sempre, la potestà divina.

Il suo grande, grandissimo peccato, è stato quello di non rispettare l'esplicito divieto di Dio ad accostarsi alla conoscenza del male, con ciò aprendo la sua anima ai nemici giurati di Dio e facendo fallire il mansueto, incruento e spettacolare progetto creativo terrestre al cui vertice Dio lo aveva destinato.

Ma proprio perché l'uomo peccò, non per lottare caparbiamente contro Dio, ma, semmai, per emularlo (disse il serpente, Genesi versetto 3.4: «.... *si aprirebbero i vostri occhi e diventereste "come" Dio*»), Dio non ha mai cessato di cercare di recuperarlo al suo amore e di soccorrerlo per aiutarlo a vincere quel male alle cui lusinghe aveva ceduto.

Né l'uomo ha mai perduto il vago ricordo di quella sua origine trascendente. In tutte le fasi della sua evoluzione terrestre, ora arrabattandosi nella costruzione di rudimentali luoghi di culto, ora superandosi in quella di splendide cattedrali, ha sempre guardato a quel cielo lontano, da cui avvertiva la provenienza, nel tentativo di un riaggancio con quell'entità superiore verso la quale sentiva proiettato il suo animo antico. Lo ha fatto in modi diversi, spesso frazionando il Dio uno e trino dei cristiani, in una molteplicità di Dei, ma sempre con un unico scopo: il colloquio con Dio.

Quando l'uomo viene creato, ultimo tra gli animali già presenti sulla terra, la mano di Dio ha già steso la sua potenza sul pianeta e preparato l'humus adatto per la nuova creatura. Ci sono le premesse per la convivenza pacifica tra tutti gli esseri animali viventi.

Nel paradiso terrestre, quella prima regione del pianeta terra, che la Bibbia sembra collocare nella regione mesopotamica, dove la convivenza tra l'uomo e le altre specie animali si sviluppa in modo incruento, il Disegno di Dio si manifesta in modo spettacolare. L'uomo è al centro di questo processo vitale, circondato da un mondo animale "amichevole" che, come lui, si nutre delle erbe e dei frutti che in abbondanza crescono su un terreno fertile e irriguo. La morte fisica è sconosciuta, sia per l'uomo, che è al vertice della creazione terrestre, che per gli altri animali. Ma dopo la disobbedienza dell'uomo a Dio lo scenario cambia completamente.



Il mondo vegetale non sarà più naturalmente rigoglioso (Genesi versetto 3.17): «*maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te*».

E, sempre per causa dell'uomo, anche il mondo animale, come quello vegetale, sarà "riprogettato" per un ambiente non più amichevole, ma ostile e con risorse limitate. La morte non risparmierà nessuno, neppure l'uomo (Genesi versetto 3.9): «*Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!*»

Con la stessa successione temporale delle fasi di quella che possiamo chiamare "la prima creazione", l'uomo è l'ultimo tra gli animali che inizia la propria esperienza dentro "la nuova creazione", quella conseguente al peccato originale e nella quale, anche attraverso eventi catastrofici, l'ambiente animale e quello vegetale sono già stati modificati per accoglierlo con i nuovi connotati di precarietà preannunciati.

L'improvvisa comparsa dell'homo sapiens in Africa orientale databile, secondo le attuali conoscenze, a circa 200'000 anni fa (o forse, ancor prima, in Marocco, circa 300'000 anni fa) segna un punto di rottura netto con tutti i precedenti animali ominidi di cui sono stati rinvenuti reperti fossili, ma con i quali l'homo sapiens potrebbe avere successivamente e geneticamente interagito, come sembra essere accaduto con l'uomo di Neanderthal, il più performante tra tutti i predecessori dell'homo sapiens, e come avvenuto tra i già citati "figli di Dio" e le "figlie degli uomini".

Le interazioni tra tutte queste creature di Dio potrebbero avere, o avere avuto, un fine biologico o rimanere, almeno al momento, senza una finalità plausibile. Se non quella, forse, di ridimensionare la nostra superbia. Quella che ci induce a pensare di essere, o essere state, le uniche creature di Dio in questo sconfinato universo.

È questa la "popolazione umana" cacciata dal paradiso terrestre della prima creazione e che si sarebbe poi definitivamente imposta nell'intero pianeta terra della seconda creazione, quella seguita alla ribellione dell'uomo a Dio"? Sì, è questa.

E che non si trattasse della migrazione della sola prima coppia umana creata da Dio, ma di un'intera popolazione di primi umani è deducibile dal fatto che, se così non fosse, non si capisce dove Caino, primogenito di Adamo ed Eva, avrebbe potuto trovare moglie, dal momento che il secondogenito Abele, assassinato da Caino, era un maschio, non una femmina.

Si legge infatti nel versetto 4.17 della Genesi: «*Ora Caino si unì alla moglie che concepì e partorì Enoch*». Chi erano i genitori della moglie se non un'altra coppia della stessa popolazione di uomini e donne, che con Adamo ed Eva aveva condiviso il paradiso terrestre?

Facciamo fatica, è vero, a pensare ad un Dio misericordioso e allo stesso tempo così duro nel castigo da trasferire ai figli le colpe dei padri. Credo che questo dipenda dal diffuso relativismo dei nostri tempi, che ha offuscato la consapevolezza di ciò che è vietato fare e delle conseguenze di comportamenti sbagliati, che possono ricadere anche sulla propria famiglia. Inoltre: la conoscenza del male non è reversibile. Siamo esseri liberi di fare o di non fare, perché così ci ha creati Dio, ma non possiamo pretendere di essere anche non responsabili delle nostre azioni. E la stessa libertà che rivendichiamo noi nel rifiutare i suoi comandamenti, può rivendicarla Dio nel rifiutare noi.

Il cosiddetto “peccato originale” non è qualcosa che si può mettere via a tarallucci e vino. È il peggior disastro della storia dell’umanità. Tutto quanto di terribile è accaduto nella storia dell’umanità e continua ancora oggi ad accadere è riconducibile ai “peccati” commessi dagli uomini per l’aver prestato orecchio al nemico giurato di Dio. È l’aver spalancato la nostra anima al male. Un “peccato originale” così grave che ci è costato l’immortalità di cui Dio ci aveva fatto dono gratuito e che ha reso necessaria l’immolazione di Cristo per una residua speranza di “vita eterna”. Che non è scontata. A noi il compito di sfruttare l’ulteriore chance che Dio ci ha concesso se osserviamo i suoi comandamenti e gli insegnamenti di Gesù, che li completano.

Rifiutando questa lettura della storia umana, così come tramandata dalla Bibbia, si rifiutano in blocco anche le parole pronunciate da Gesù in occasione dell’ultima cena: *«Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro, dicendo: - Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell’alleanza, versato per molti in remissione dei peccati -»* (Matteo 26,27-28). In altre parole: chi considera il “peccato originale”, causa prima di tutti i “peccati” e “origine” della condizione umana che ne seguì, una boutade, è fuori dal cristianesimo della Chiesa cattolica.

Un cristiano di fede cattolica non può azzerare la memoria della sua storia, anche se con il sacramento del battesimo, conseguente alla venuta di Gesù sulla terra e al suo sacrificio, è a lui concessa la chance per l’inaugurazione di una vita nuova, libera dall’oscurità del peccato. Lo stesso Gesù, dopo la sua morte, affida ai suoi apostoli questa missione: *«Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato»* (Matteo 28,19-20).

Nel relazionarsi con le cose del mondo questa nostra storia umana non deve mai essere dimenticata.

## Perché gli israeliti

L'evangelista Luca, Bibbia alla mano, si è preso la briga di ricostruire la genealogia di Gesù a partire da Adamo. Per quanto discutibile nell'esattezza del suo sviluppo temporale, essa conduce a Davide, dal quale Gesù discende, sia da parte del padre adottivo, Giuseppe, che da parte della madre biologica, Maria.

E la discendenza da Davide riporta inequivocabilmente agli israeliti, che gli stranieri chiamavano "ebrei".

Gesù, "figlio di Dio" è dunque anche "il figlio dell'uomo", l'ebreo chiamato ad espiare la colpa del suo progenitore, Adamo. Il peccato originale doveva infatti essere riparato da un discendente diretto del peccatore che l'ha commesso, cioè da un appartenente al popolo ebraico.

Padrone della vita e della morte, Dio, quel "Dio degli eserciti" più volte citato nella Bibbia, ha guidato con mano potente i discendenti dell'uomo colpevole della grande disobbedienza nel momento giusto e nel posto giusto per la diffusione universale di quella che sarebbe poi stata la Buona Novella e sancita la Nuova alleanza tra Dio e l'uomo. In quella Palestina dove, quando è nato Gesù, sarebbe vissuto il popolo più colto del pianeta, *nel mondo ben documentato del I secolo d. C., cioè in età romana, tempo di comunicazioni frequenti tra ambienti lontani e di cultura altissima e vigile.*

*Ed è chiaro come il sole che nessuna trasmissione solo orale poteva esservi in un'area dove si era imposta la tradizione scritta e ove da tempo (da tre secoli nel mondo biblico e da oltre un secolo perfino nel mondo latino di Cicerone) era usata perfino la stenografia (e Matteo stesso, quel Levi esercente delle finanze imperiali, era di necessità stenografo), sicché i discorsi di Gesù potevano essere riprodotti fedelmente.*

## Un Dio crudele?

Non v'è dubbio alcuno che, a partire dalle stragi perpetrate da Dio a danno degli Egizi per liberare gli israeliti dalla schiavitù, ci troviamo di fronte ad un Dio che usa la violenza per raggiungere i suoi fini.

Ha certamente un suo parziale fondamento quanto sostenuto da alcuni: la Bibbia è un insieme di libri di autori molteplici, ognuno dei quali può avere traslato in essi le proprie emozioni per mettere nelle bocca di Dio cose che potrebbe anche non aver detto o per imputare a lui eventi efferati che potrebbe anche non aver fatto o non aver spinto a fare.

Ma se intendessimo eludere con questa spiegazione ogni azione di Dio, che nella Bibbia urta la nostra sensibilità di cristiani, commetteremmo un gravissimo errore di presunzione: quello di voler giudicare ogni azione di Dio. Dio è signore della vita e della morte.

Quindi chi muore per mano di Dio può successivamente vivere per mano di Dio. Cosa ne sappiamo noi di quale vita abbia fatto poi dono ai primogeniti uccisi nel paese di Egitto «*dal primogenito del Faraone che siede sul trono al primogenito della schiava che sta dietro alla mola*». L'esempio vale per tutti gli altri episodi di violenza efferata, anche su bambini, sui quali il Dio di Israele ha steso con potenza devastante la sua mano per realizzare i suoi fini. Questo porta a concludere che Dio ha riservato a sé, e negato all'uomo, il diritto di uccidere, salvo nei casi in cui è Egli stesso a incoraggiare o a consentire la violazione di questo importantissimo comandamento.

Come nelle guerre tra Israele e i suoi vicini o nell'elenco dei castighi riportati nel Levitico, tra i quali spicca anche la "messa a morte" per alcuni tipi di peccati di tipo sessuale. Se, nel primo caso, l'uccisione di nemici è strumentale all'affermazione del popolo e delle condizioni storiche da cui irradierà lo splendore del cristianesimo (il compimento della Legge), nel secondo la spiegazione può essere trovata nella assoluta necessità di contenere la deriva della società primitiva ebraica verso costumi e usanze mutuati dai popoli vicini. Non dimentichiamo che Satana non ha mai smesso di operare sull'uomo sin da quando, nel paradiso terrestre, ha iniziato a mettersi di traverso al disegno di Dio. Se tutti gli episodi in cui Dio si dimostra violento e intollerante verso gli uomini si riconducono a questa perenne guerra tra Dio e il demonio, allora ogni azione di Dio e ogni suo comandamento possono essere visti in una luce diversa.

## **Un sacrificio incomprensibile?**

Il disegno di Dio di trarre dall'Egitto gli ebrei per condurli là dove si dovrà poi compiere il sacrificio cruento dell'ebreo Gesù, può apparire "incomprensibile". In effetti c'è un'apparente contraddizione tra un Dio che rifiuta i sacrifici di animali e "pretende" invece quello di suo figlio sulla croce.

Il percorso tra un Dio che accompagna gli antichi riti sacrificali fino a rifiutarli progressivamente ha riscontri notevoli nella Bibbia e una spiegazione antropologica, correttamente esposta dal critico letterario e filosofo francese René Girard, che formula una precisa teoria dell'inclinazione umana alla violenza e dei sacrifici rituali, (prima umani e poi con animali) che hanno caratterizzato le società primitive.

*I sacrifici rituali sarebbero lo sfogo della violenza tra soggetti della stessa società, una trasposizione inconsapevole collettiva in cui la vittima è investita di tutte le rivalità, le tensioni, i rancori e le aggressioni in seno ad una comunità. Attraverso la violenza sul capro espiatorio si placerebbe quella tra i membri della comunità. E nel momento poi in cui il sacrificio è offerto ad un Dio ecco che la nuova concordia tra i sopravvissuti assume un riflesso religioso.*

*Nei testi dell'Antico Testamento è evidente con quale tipo di società abbiamo a che fare. Il credente fa l'esperienza di Dio all'interno di questi processi culturali, che sono d'importanza vitale per il singolo individuo.*

*È qui che avviene l'esperienza di Dio, non fuori di quei processi culturali e sociali: Dio diventa quindi la concretizzazione dell'esperienza di ciò che incute terrore e che, al tempo stesso, salva.*

*Dio viene cioè vissuto all'interno del meccanismo del rituale sacrificale ora per il buon esito della «guerra giusta» ora per la protezione dai mali che affliggono la comunità. Perciò apparirà sia come idolo assetato di sangue e imprevedibile, sia come divinità benevola e benefica.*

*Tuttavia già nell'Antico testamento i profeti cominciano a denunciare l'inefficacia del sacrificio di animali e di tutto il rituale. Sono profeti come Amos, Isaia, Geremia, Osea e Michea.*

*«Che m'importa dei vostri numerosi sacrifici? - dice il Signore; - io sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di bestie ingrassate; il sangue dei tori, degli agnelli e dei capri, io non lo gradisco» (Isaia 1,11)*

*«Io desidero bontà, non sacrifici, e la conoscenza di Dio più degli olocausti» (Osea 6,6)*

*«Così parla il Signore: esercitate il diritto e la giustizia; liberate dalla mano dell'oppressore colui al quale è tolto il suo; non fate torto né violenza allo straniero, all'orfano e alla vedova; non spargete sangue innocente in questo luogo» (Geremia 22,3)*

In realtà il sacrificio di Gesù ha un duplice aspetto.

Da un lato esso non ha niente a che vedere con il sacrificio di una vittima sacrificale a Dio, ma con l'espiazione tout court della pena da parte di un discendente diretto di colui che ha capeggiato la disubbidienza degli uomini a Dio (Adamo) e di tutti i peccati di cui, da quel momento, si è macchiata l'umanità. Perché Dio non è un giudice buonista, solo dopo l'espiazione della pena egli sarà anche misericordioso stipulando con l'uomo la Nuova alleanza, attraverso la quale ci è stata offerta nuovamente una chance di vita eterna, dopo quella, mancata, all'indomani della creazione dell'uomo.

Dall'altro esso svolge "per gli uomini" e non "per Dio" il compito primitivo descritto da René Girard, cioè quello di una trasposizione inconsapevole collettiva in cui la violenza sul capro espiatorio, in questo caso Gesù, è funzionale all'azzeramento di tutte le rivalità, le tensioni, i rancori e le aggressioni in seno ad una comunità.

È infatti fuori discussione come il comportamento di Gesù dinanzi alla sua morte violenta in croce, per mano delle istituzioni civili e religiose di allora, abbia “spiazzato” il modo abituale di relazionarsi tra gli uomini e tra questi e i potenti di quei “regni” terreni, di cui Satana rivendicò l'esclusiva proprietà, quando, nel vano tentativo di dissuadere Gesù dalla missione affidatagli dal Padre, ebbe a dirgli: «*Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata posta nelle mie mani e la do a chi voglio*» (Luca 4,6).

*Dall'Antico al Nuovo Testamento avviene dunque un fenomeno che non si riscontra nelle altre religioni e società. Il meccanismo della violenza viene progressivamente messo a nudo fino a che, con Gesù, viene aperta “la possibilità di fondare e sostenere la società umana senza ricorrere necessariamente alla violenza”. Così l'immagine di Dio perde a poco a poco quei tratti deformanti derivanti da proiezioni e diviene visibile il vero Dio.*

## **La creazione secondo la Bibbia e la scienza**

La contrapposizione tra religione e scienza si basa sull'assunto che la prima è fondata su un “atto di fede” mentre la seconda sulla “realtà” dei fenomeni fisici descrivibili con i nostri sensi e il nostro intelletto. Caliamoci allora in questa seconda prospettiva.

Cos'è la realtà? La realtà che ci circonda è quella osservabile nella e dalla nostra terra, la navicella spaziale nella quale siamo nati, che ruota alla velocità di circa 107'000 chilometri all'ora intorno al Sole, che a sua volta si muove alla velocità di circa 792'000 chilometri all'ora intorno al centro della Via Lattea, la quale si sposta a sua volta alla velocità di circa 2'160'000 chilometri all'ora rispetto al riferimento dato dalle galassie circostanti.

È indubbiamente reale il fatto che ci troviamo in questa piccola navicella spaziale, minuscolo granellino dell'universo, e non altrove.

Ma è un po' come essere nati dentro un aereo perennemente in volo. Verso dove non si sa. Ci siamo dentro, e questa è la nostra realtà.

Sulla fiducia che questa realtà si mantenga nel tempo, più o meno costante, programiamo i nostri studi, i nostri investimenti, le nostre vacanze, stipuliamo un'ipoteca trentennale per farci una casa, un leasing pluriennale per disporre di un'auto ecc. Insomma, la convinzione che la navicella in cui siamo nati mantenga nel tempo il suo folle volo verso una destinazione ignota, senza incidenti di percorso, è accettata da tutti noi con una buona dose di “fede”... scientifica. Infatti gli scienziati affermano che il Sole si spegnerà tra qualche miliardo di anni e che la probabilità che un asteroide impatti in modo devastante con la terra è molto bassa. La nostra fiducia ha dunque delle fondamenta scientifiche concrete, “reali”.

Anche se in esse non troviamo la risposta al “perché” siamo su una navicella spaziale errante nell’universo a velocità pazzesca, diretta non si sa dove, e ci troviamo in una realtà fatta di gioie e di dolori, di speranze e di disillusioni, di vita e di morte. Ignoriamo anche a cosa serva tutto questo, che senso abbia, e quale sia il fine ultimo di tutto questo nostro vagabondare tribolato nell’universo. E se c’è, un fine ultimo.

Queste risposte la scienza non può darle, almeno fino ad oggi. Gli scienziati “onesti” riconoscono apertamente che non è neppure compito della scienza il darle. Infatti non spetta alla scienza scoprire “la verità” alla base dei fenomeni fisici; quello che per la scienza conta è poter formulare delle teorie che consentano di riprodurli o prevederli con una certa attendibilità e, preferibilmente, pubblica utilità.

La domanda che comunque si pone è: alla luce delle attuali conoscenze scientifiche ci sono indizi che lascino intravedere una corrispondenza tra la scienza e quanto scritto nella Bibbia?

La risposta è sorprendente: sì ci sono.

Non è possibile dimostrare scientificamente che l’universo sia stato creato da un Dio. Ma ci sono indizi empirici che hanno spinto gli scienziati a formulare una teoria fondata sull’ipotesi che l’universo abbia comunque avuto un inizio.

È la teoria del Big Bang, secondo la quale l’universo sarebbe nato circa 13.7 miliardi di anni fa. Esso si sarebbe originato da quella che i fisici chiamano una “singolarità gravitazionale” e, secondo le osservazioni degli astronomi, sarebbe attualmente in espansione. Si starebbe cioè comportando, con grossolana approssimazione, come un palloncino che si gonfia, allargandosi di continuo. La scoperta nel 1964 della “radiazione cosmica di fondo” da parte di Arno Penzias e Robert Wilson, per la quale i due scienziati furono insigniti del premio Nobel nel 1978, confermata dai dati raccolti per la prima volta nel 1989 dal satellite della NASA Cosmic Background Explorer, renderebbe questa teoria assai plausibile. Essa segnerebbe così il crollo definitivo dell’idea di “universo stazionario”, cioè eterno e immutabile, che aveva goduto di un certo consenso scientifico fino al 1964.

Le recenti osservazioni dell’universo profondo, eseguite con il telescopio James Webb, che opera a 1’500’000 km di distanza dalla terra, sono attualmente sotto esame da parte degli astrofisici. Non è escluso che esse possano contribuire a ridefinire la velocità di formazione delle galassie o l’età dell’universo. Anche se al momento pare non essere messa in discussione la radiazione cosmica di fondo quale conferma chiave della teoria del Big Bang.

C'è dunque, almeno fino ad oggi, un primo punto di concordanza tra Bibbia e scienza sul fatto che l'universo abbia avuto inizio.

Un altro punto di concordanza tra la Bibbia e la scienza, conseguente all'accettazione della teoria del Big Bang da parte del mondo scientifico, riguarda la successione tra il manifestarsi della luce nell'universo e la formazione degli astri.

La Bibbia pone la creazione della luce "prima" di quella degli astri e questo appariva evidentemente assurdo nell'ipotesi di un universo stazionario. Se la luce proviene dagli astri, come poteva la luce essere stata creata prima di essi? Eppure, anche per gli scienziati che hanno accettato la teoria del Big Bang, gli astri si sono formati "dopo" che la luce si è liberata nell'universo.

La materia dell'universo primordiale sarebbe stata infatti abbastanza calda e densa da impedire alla luce di propagarsi liberamente nello spazio. Solo la discesa della temperatura media dell'universo, la conseguente formazione degli atomi e dunque la fine di quello che era un plasma omogeneo e denso di elettroni, protoni e fotoni, avrebbero permesso alla luce di passare attraverso l'universo, ancor prima della formazione degli astri.

Questo istante viene dagli scienziati definito come "disaccoppiamento fotonico", perché indica il momento in cui i fotoni si separarono dalle particelle con le quali erano mescolati. Quindi quello che poteva apparire come paradossale prima della formulazione della teoria del Big Bang, e cioè che potesse essere esistita la luce prima della formazione degli astri, incluso il nostro sole, è stato invece correttamente esposto nella Bibbia.

C'è però un punto di disaccordo "apparente" tra quanto scritto nella Bibbia e quanto condiviso invece tra gli scienziati. Riguarda la questione; è il sole a girare intorno alla terra o è la terra a girare intorno al sole?

L'invocazione di Giosuè «*Sole, fermati in Gàbaon e tu, luna, sulla valle di Aialon*» non può però essere interpretata come un errore grossolano della Bibbia. Semmai si trattò di un errore grossolano della Chiesa, che prese l'invocazione di Giosuè come un'affermazione lapidaria di una verità incontrovertibile sancita dalla Bibbia: il moto del sole intorno alla terra.

Ci sono infatti fior di scienziati moderni che, riferendosi al sole, nella quotidianità corrente, si lasciano andare ad espressioni del tipo: - Sole, esci da quella nuvola! -, - Il sole sorge di là -, oppure - Sta calando il sole -.

Ora come allora, il moto apparente del sole nel cielo induce anche gli uomini di scienza a simili espressioni, scientificamente errate, ma entrate stabilmente, ora come ai tempi di Giosuè, nell'uso comune. Non c'è quindi da stupirsi se anche nella Bibbia compaia un'affermazione simile.

Il cosiddetto "caso Galileo Galilei" prese tuttavia il via da questo equivoco.



*In realtà, benché aspramente attaccato dai protestanti, che lo giudicarono incompatibile con la Sacra Scrittura: «Il pazzo vuole sconvolgere l'arte dell'astronomia -, diceva Lutero di Copernico il 4 giugno del 1539 - ma, come dimostra la Sacra Scrittura, Giosuè disse al sole di fermarsi e non alla terra», fino al caso Galileo il sistema copernicano non fu soggetto ad alcuna censura da parte della Chiesa cattolica.*

*Anzi. La sua opera in sei libri a titolo «De revolutionibus orbium celestium», nella quale il canonico cattolico e astronomo polacco Copernico presupponeva che la terra muovesse intorno al sole come facevano gli altri pianeti (pur condividendo ancora con i suoi precursori greci elementi quali corpi celesti perfettamente sferici, orbite circolari e velocità planetaria costante) fu pubblicata anche su insistente richiesta di molti prelati suoi amici e da lui dedicata a Papa Paolo III.*

*Papa Clemente VII arrivò perfino ad invitare Johann Albert Widmanstadt (teologo e matematico tedesco, famoso per avergli presentato la prima copia delle opere complete di Copernico nel 1530) a tenere una lezione pubblica in Vaticano sul medesimo soggetto, al termine del quale si ritirò molto soddisfatto per ciò che aveva udito.*

*Perché a Galileo toccò allora un destino diverso da quello di Copernico?*

*All'inizio Galileo e la sua opera furono ben accolti e celebrati dagli uomini di Chiesa più eminenti. Verso la fine del 1610 padre Cristoforo Clavio (uno dei grandi matematici del suo tempo, che aveva presieduto la commissione che produsse il calendario gregoriano, entrato in vigore nel 1582) scrisse a Galileo per informarlo che i suoi colleghi astronomi, gesuiti, avevano confermato le scoperte da lui fatte con il telescopio.*

*Quando l'anno dopo si recò a Roma, Galileo fu salutato con entusiasmo.*

*In quell'occasione Galileo scrisse ad un amico:*

*«Sono stato ricevuto e accolto con favore da molti illustri cardinali, prelati e principi di questa città».*

*Galileo ebbe il piacere di una lunga udienza con il Papa Paolo V, mentre i gesuiti del Collegio Romano celebrarono le sue scoperte con una giornata di attività. Tra questi il tirolese Padre Christoph Grienberger, inventore del telescopio a montatura equatoriale, che contribuì anche allo sviluppo del telescopio rifrangente oggi in uso. Galileo ne fu entusiasta.*

*Nondimeno la posizione ufficiale della Chiesa cattolica, forse anche perché "pressata" dalla posizione intransigente anti-copernicana della Chiesa "concorrente", quella protestante, non andò oltre la prudente ammissione che quella di Copernico poteva essere "un'ipotesi" di spiegazione del moto dei pianeti intorno al sole, piuttosto che la sua dimostrazione definitiva (per quanto rafforzata dalle osservazioni sperimentali galileiane).*

Paradossalmente, proprio da un punto di vista scientifico, la posizione prudente della Chiesa, appare più corretta di quella di Galileo Galilei. Bisognerà infatti attendere Newton, cioè la scoperta della “dinamica” nei fenomeni fisici, per individuare finalmente e con certezza, quale, tra i diversi modelli “cinematici” possibili, fosse quello più vicino alla realtà. Anche se non v’è dubbio che alla scoperta della dinamica newtoniana abbia non poco contribuito l’approccio sperimentale galileiano. Ciò non giustifica il processo e la condanna di Galileo, ma ne spiega i motivi. Soprattutto perché, contraddicendo alle assicurazioni date al cardinale Roberto Bellarmino, il mio concittadino, Galileo Galilei, non riesce a contenere la sua straripante indole toscana. Intendiamoci, lo capisco benissimo. Quando i toscani intravedono la possibilità, non di essere migliori o peggiori degli altri, cosa che a loro interessa poco o niente, ma di essere “diversi” dagli altri, la voglia di affermare la loro originalità diventa incontenibile.

*E così dà alle stampe a Firenze il suo «Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo» senza le correzioni introduttive concordate anche con il censore romano Riccardi, domenicano favorevole a Galileo, che avrebbero dovuto sottolineare il carattere “ipotetico” delle considerazioni contenute nell’opera. Processato nel 1633, viene condannato alla prigione a vita, pena benevolmente commutata, quasi immediatamente, con l’arresto domiciliare nella sua villa ad Arcetri (Galileo non fu mai incarcerato).*

*Passò lì gli ultimi anni della sua vita, nella propria villa, il Gioiello, vicino al convento delle Clarisse di San Matteo, dove si trovava la sua figlia prediletta Virginia, suora di clausura con il nome di suor Maria Celeste, scomparsa prematuramente a soli 34 anni. Gli rimase vicino l’altra figlia, Livia, anch’essa suora con il nome di suor Arcangela. Nella residenza di Arcetri Galileo riceveva visite e continuò a lavorare, finché la vista glielo permise, ritornando alla meccanica, campo nel quale meglio si esprimeva il suo genio scientifico. Nel 1638 pubblicò a Leiden (Olanda) i «Discorsi intorno a due nuove scienze», opera messa subito in vendita anche a Roma. Dal punto di vista scientifico è il suo capolavoro, dove sono poste le basi della meccanica moderna. Le autorità ecclesiastiche non ritornarono più sulla questione copernicana, che acquistava sempre più forza. Nel 1741 il Sant’Uffizio consentirà la pubblicazione delle opere galileiane.*

*Indipendentemente dalle prove tangibili che sarebbero arrivate più tardi possiamo dire che la condanna fu inoperante, poiché emerse subito con chiarezza, non appena gli animi si furono calmati, che la Scrittura non era in questione, proprio perché, come ai tempi nostri, anche ai tempi biblici di Giosuè, espressioni verbali derivate dal moto apparente del Sole intorno alla terra erano entrate, già allora, nell’uso comune della gente.*

Tutto ciò per dire che *alla distorsione di questa vicenda e alla diffusione dell'idea di una contrapposizione tenace della Chiesa cattolica verso la scienza ha contribuito certamente più l'opera teatrale di Bertolt Brecht «Lebens des Galilei» (Vita di Galileo) che la realtà dei fatti.*

In verità è storicamente documentato come la Chiesa cattolica sia stata promotrice attiva degli embrioni delle moderne università e non possa quindi affatto essere definita oscurantista e antiscientifica.

Un episodio simile, che ha contribuito a rafforzare nell'opinione pubblica moderna un'immagine negativa della Chiesa cattolica, è quello del "caso Giordano Bruno". Anche per questo caso si rende però necessario esaminare in dettaglio come sono andate veramente le cose prima di lasciarsi andare a giudizi troppo affrettati.

È innegabile che la commistione interessata tra la Chiesa e gli Stati di allora abbia prodotto nel lungo periodo, allora come oggi, più svantaggi che vantaggi alla Chiesa cattolica, al punto che il compianto Papa Benedetto XVI ne ha sottolineato il pericolo persistente: *«Nel corso dei secoli questa tentazione "assicurare la fede mediante il potere" si è presentata continuamente, in forme diverse, e la fede ha sempre corso il rischio di essere soffocata proprio dall'abbraccio del potere. La lotta per la libertà della Chiesa, la lotta perché il regno di Gesù non possa essere identificato con alcuna struttura politica, deve essere condotta in tutti i secoli. La fusione tra fede e potere politico, infatti, ha sempre un prezzo: la fede si mette al servizio del potere e deve piegarsi ai suoi criteri»*

[Joseph Ratzinger Benedetto XVI, Gesù di Nazaret pag. 62-63]

*È comunque da questo reciproco interesse (quello della Chiesa e quello degli Stati) che è nata, al di fuori dello Stato Pontificio, l'alleanza tra la Chiesa e gli Stati nella gestione delle controversie religiose e politiche insieme: la Chiesa giudicava, il braccio secolare degli Stati eseguiva.*

*Non esiste una sola inquisizione, ma ne esistono almeno tre: quella medioevale, quella spagnola e quella romana. L'inquisizione medioevale era un tribunale incredibilmente mite e spesso frenava il popolo (che, si sa, è bestiale), quando chiedeva di ammazzare la vecchia matta del villaggio.*

*Il Canon Episcopi [un'istruzione ai vescovi sull'atteggiamento da assumere nei riguardi della stregoneria n.d.r.] diceva chiaramente che "la stregoneria non esiste" e Carlo Magno parificava la caccia alle streghe all'omicidio.*

*L'Inquisizione si concentrava sulle eresie, che, attenzione, erano spesso roba più politica che religiosa. Gli eretici erano infatti spesso dei rivoltosi. Nulla che non si sia già visto in altre epoche, con esiti anche più sanguinosi.*

*Diversa, e realmente feroce, fu l'Inquisizione spagnola istituita dai Re Cattolici, il cui bersaglio principale erano gli ebrei. Le cose cambiano con la Riforma protestante. La riforma protestante scatena la caccia alle streghe. E la Chiesa cattolica romana, ahimè, si adegua. I protestanti furono però più feroci. [Al solito, come accaduto contro Copernico, i protestanti, la Chiesa rivale, finiscono sempre per condizionare la Chiesa cattolica, superandola alla grande nella virulenza delle loro condanne n.d.r.]*

*Detto questo, l'Inquisizione, anche nei momenti di maggiore durezza, non ha comunque mai raggiunto la ferocia né del Terrore giacobino né dei regimi novecenteschi. Dopo nazismo e comunismo anche l'Inquisizione spagnola appare come un'educanda.*

*Giordano Bruno era un frate domenicano apostata, fuggito nel 1576 dal convento di San Domenico Maggiore a Napoli per sottrarsi a un processo per eresia. Inizia a girovagare per l'Europa acquistando una fama crescente di grande mago, accompagnata da quella di una memoria prodigiosa, coltivata con una particolare tecnica. Nel 1579, a Ginevra, aderisce al calvinismo, ma poi viene scomunicato. In Francia frequenta la corte di re Enrico III di Valois e successivamente in Inghilterra quella della regina Elisabetta I.*

*Successivamente vive in diverse città tedesche.*

*Alla fine, nonostante un'appassionato elogio di Lutero, riceve, proprio dai luterani, una terza scomunica, dopo quella cattolica e quella calvinista.*

*Nel 1591 è a Venezia, nonostante sia ben cosciente che lì operava l'Inquisizione. Una sfida? Il desiderio di promuovere le sue tesi filosofiche e religiose? Oggi si direbbe: di acquisire maggiore visibilità. Chi lo sa!*

*Fatto sta che il 23 maggio 1592 viene denunciato al tribunale dell'Inquisizione dalla persona che lo ospitava a Venezia, certo Mocenigo.*

*Ne consegue un processo, con varie udienze. L'ultimo interrogatorio davanti agli inquisitori di Venezia avviene il giorno 30 luglio 1592.*

*Giordano Bruno si getta in ginocchio davanti a loro implorando il perdono:*

*«Domando humilmente perdono al Signor Dio e alle Signorie Vostre illustrissime de tutti li errori da me commessi; et son qui pronto per essequire quanto dalla loro prudentia sarà deliberato et si giudicherà espediente all'anima mia. (...) et se dalla misericordia d'Iddio et delle Vostre Signorie illustrissime mi sarà concessa la vita, prometto di far riforma notabile della mia vita, ché ricompenserò lo scandalo che ho dato con altrettanta edificatione.»*

*Il Sant'Uffizio romano chiede però alla Repubblica di Venezia di avocare la causa a Roma, richiesta che il Senato veneziano accoglie con sorprendente celerità. Forse contro le stesse aspettative di Bruno, che probabilmente confidava nella conclamata indipendenza da Roma del Senato di Venezia.*

*Giordano Bruno giunge a Roma il 27 febbraio 1593, dove viene rinchiuso nel carcere del Sant'Uffizio. La situazione si complica dopo pochi mesi perché il frate cappuccino Celestino da Verona, suo ex compagno di cella nel carcere di Venezia, lo denuncia lanciandogli accuse gravissime. Altri quattro ex compagni di cella confermano le accuse del frate.*

*A questo punto a Bruno non restano che due possibilità:*

- 1- affidarsi alla clemenza della Corte, confessandosi implicitamente colpevole*
- 2- scegliere la strada del cosiddetto processo ripetitivo*

*Cos'era questo processo ripetitivo?*

*L'imputato riceveva una copia di tutti gli atti processuali e aveva del tempo a disposizione per studiare gli incartamenti che lo riguardavano e per preparare una difesa basata su un elenco di interrogatoria, ovvero di domande volte a confutare o a indurre a contraddirsi i testimoni dell'accusa nonché a verificare l'attendibilità della loro persona e della loro testimonianza e i loro costumi.*

*Bruno sceglie la strada del processo ripetitivo e, dopo che questo si è concluso, ne riceve alla fine una copia per studiarla e per preparare un lungo documento difensivo di circa ottanta pagine, che consegna agli inquisitori il 20 dicembre 1594. All'inizio del 1595 i giudici decidono di non tenere conto delle accuse dei suoi ex compagni carcerati, essendo concarceratos criminosos (cioè dei con-carcerati criminali, dunque potenzialmente inaffidabili) e di recuperare invece il più ampio numero possibile di testi pubblicati da Giordano Bruno. Ne consegue, smentendo la pratica dei processi relativamente rapidi dell'Inquisizione romana, che il processo langue e Bruno si trova a dover sopportare altri due anni di attesa in carcere.*

*E anche se, ad onor del vero, le condizioni di detenzione somigliano di più a quelle di un buon albergo che ad una prigione (locale luminoso, ottimi pasti, includenti perfino il vino, cambio biancheria due volte alla settimana, barbiere, bagni, lavanderia e rammendatura) sempre carcere è, e questa attesa inficerà non poco la capacità di resistenza intellettuale, più che fisica, di Giordano Bruno. Nell'aprile del 1596 viene istituita una commissione di sei teologi affinché valutino i testi e ne estrapolino proposizioni o tesi palesemente eretiche e nel marzo del 1597 Bruno riceve finalmente le censure dei libri dove emergono con chiarezza alcune sue posizioni non conformi a quelle della Chiesa cattolica.*

*Bruno, forse logorato dalla lunghezza del processo, appare incapace di confutarle energicamente. Alla fine il cardinale Bellarmino (forse perché anche la Chiesa voleva venirne a una, non fosse altro in virtù del fatto che l'Inquisizione aveva come primo obiettivo quello del reintegro nel suo seno di eretici pentiti) propone di sottoporre a Bruno un gruppo di proposizioni sicuramente eretiche estratte dagli atti del processo chiedendo all'imputato di abiurarle. L'elenco viene proposto a Bruno il 18 gennaio 1599 con un limite temporale di sei giorni per prendere una decisione conclusiva. Si tratta di una scelta decisiva: se abiura, non essendo relapsus, ovvero non essendo già stato condannato per eresia in passato, il filosofo di Nola quasi sicuramente andrebbe incontro a una detenzione probabilmente non troppo lunga, seguita da una reintegrazione nell'Ordine; se rifiuta di abiurare non ha praticamente nessuna speranza di sfuggire al rogo.*

*Dopo sei giorni Bruno si mostra disposto ad abiurare ma fallisce il suo tentativo di ottenere la condanna delle sue proposizioni solo come eretiche ex nunc, ovvero a partire dal momento del processo, e non ex tunc, ovvero come eretiche da sempre, cioè da appena da lui formulate. Dopo un nuovo ultimatum di quaranta giorni, il 15 febbraio Bruno, nel corso del suo ventesimo interrogatorio, si dichiara disposto ad abiurare totalmente. Mentre si procede a preparare il testo della condanna, il 5 aprile Bruno ritorna sui suoi passi e, in un documento, avanza dei dubbi su due dei punti da abiurare. È la fine.*

*Il papa ordina che egli venga condannato come eretico impenitente e che la causa "venga spedita", ovvero che si emetta la sentenza e che il condannato venga preso in consegna dalla giustizia secolare per l'esecuzione. È il 20 gennaio 1600. In questa stessa data un memoriale di Bruno, molto probabilmente un'ennesima manifestazione di disponibilità ad abiurare, non viene letto, essendo ormai scaduti i quaranta giorni. Il 17 febbraio, sul far dell'alba, in piazza Campo de' Fiori, viene acceso il rogo.*

*Et diceva che se ne moriva martire e volentieri, et che se ne sarebbe la sua anima ascesa con quel fumo in paradiso.*

*Queste le parole che, secondo una non meglio precisata testimonianza, avrebbe detto Giordano Bruno negli ultimi istanti della sua vita.*

*E' inconcepibile e assolutamente non condivisibile che sia stata la Chiesa stessa ad ordinare un omicidio, contravvenendo al comandamento del Decalogo "non uccidere", per quanto "annacquato" dalla possibilità di abiurare offerta al potenziale condannato.*

*Se non giustificato, il tutto può comunque essere “spiegato” alla luce del fatto che siamo alla vigilia dell'imminente “guerra dei 30 anni”, una serie di conflitti armati che dilaniarono l'Europa centrale tra il 1618 e il 1648. Fu una delle guerre più lunghe e distruttive della storia europea, che avrebbe provocato ben 12 milioni di morti.*

*L'inizio di questa catastrofe fu appunto una guerra tra gli Stati cattolici e quelli protestanti nel frammentato Sacro Romano Impero.*

*La saldezza delle rispettive fedi religiose era funzionale alla saldezza dei rispettivi Stati e quella dei rispettivi Stati funzionale a quella delle rispettive fedi. Tutti i pericoli provenienti da eretici di qualsiasi genere e specie venivano prontamente rimossi, da una parte e dall'altra. Va riconosciuto comunque alla Chiesa cattolica, anche in quella condizione “particolare”, il rispetto dei diritti dell'imputato alla propria difesa e la scappatoia dell'abiura perché potesse salvarsi la vita.*

Senza entrare nel merito delle eresie di Giordano Bruno (non è questo il nocciolo della questione) quello che occorre semmai domandarsi è se il caso Giordano Bruno, così come il caso Galileo Galilei, possano costituire un motivo sufficiente per la bollatura della Chiesa come organizzazione violenta e oscurantista, finalizzata alla coercizione della libertà di pensiero.

La risposta è no.

Interrogiamoci invece se esistano Stati moderni, che non siano allo stesso tempo oscurantisti e violenti. Anche quelli che si definiscono “democratici”, ma che, nei fatti, considerano come “eretici” tutti quelli che avversano le loro ingerenze coercitive, con tutte le conseguenze che ne derivano per gli ultimi difensori della libertà di azione e di pensiero.

Dopo questo excursus, giustificato dalla necessità di non piegarsi a troppo malevoli distorsioni dell'operato della Chiesa cattolica, torniamo al tema del confronto tra la descrizione biblica della creazione e la scienza.

Un punto di contrasto nettissimo tra la Bibbia e la scienza rimane quello relativo alle modalità di formazione del mondo vegetale e animale, uomo incluso.

Una premessa: un atto creativo non necessariamente presuppone che esso sia “istantaneo”. Quello che fa la differenza è se il manifestarsi della vita, nel suo esplicarsi nel tempo (quello che la Bibbia chiama con il termine “giorno”), sia dovuto esclusivamente al caso o se sia invece “pilotato” da un'intelligenza che lo governa.

Dunque l'ipotesi che le forme di vita, vegetale e animale, possano aver avuto origine ed essersi evolute, in tempi relativamente lunghi, a fronte di una specie di software scatenante, creato da Dio, e chiamato "vita", che ne abbia innescato e governato i meccanismi di interazione con la materia terrena fino alla realizzazione di esseri viventi, vegetali e animali, risparmiando tra l'altro a Dio l'ingrato compito di progettare i petali di ogni fiore o, una per una, le zampette di tutti gli insetti, potrebbe conciliare la teoria creazionista con quella evoluzionista.

Tuttavia l'obiezione degli scienziati che abbracciano la teoria di Darwin rimane questa: perché mai il processo evolutivo dovrebbe essere stato innescato e governato da un Dio e non essere invece avvenuto spontaneamente?

La risposta è: perché i 5 miliardi di anni della storia della terra non sono sufficienti per l'organizzazione del corpo umano in 30 trilioni di cellule di oltre 200 varietà, di cui 12 milioni nel cervello, che contiene circa 120 trilioni di collegamenti.

H.J. Morowitz, un biofisico americano che studiò l'applicazione della termodinamica ai sistemi viventi e il cui principale interesse è stato, per più di cinquant'anni, l'origine della vita, ha calcolato che la probabilità che la materia abbia potuto organizzarsi in un semplice batterio è di una su un uno seguito da cento miliardi di zeri. La probabilità di ottenere la prima cellula è ancora minore. Tutta la teoria dell'evoluzione di Darwin è dovuta a mutazioni, che sono eventi strettamente accidentali, cioè dovuti al caso (incidenti, errori). È stato dimostrato che un simile processo, basato sul caso, richiederebbe un arco di tempo miliardi di volte più lungo di 5 miliardi di anni per trasformare un organismo unicellulare in un essere complesso come l'uomo. Alcuni scienziati sostengono che l'evoluzione interessi maggiormente piccoli gruppi isolati di organismi piuttosto che grandi gruppi. In questi piccoli gruppi il caso avrebbe un ruolo maggiore e i cambiamenti potrebbero avvenire più rapidamente, cioè in migliaia e non in milioni di anni.

I "creazionisti" non negano l'evoluzione, in tempi anche relativamente modesti, di esseri viventi, vegetali e animali, "già consolidati nella loro forma materiale". Soprattutto in relazione a mutevoli condizioni ambientali.

Ma essi non condividono assolutamente l'ipotesi di "un'origine casuale della vita terrestre", e di un suo esplicarsi in forme di vita complesse in tempi, come detto, troppo brevi per la loro stabilizzazione negli esseri vegetali e animali, che conosciamo essere esistiti in passato e i cui discendenti, chiaramente individuabili, sono in parte ancora oggi presenti sulla terra.

Per la Bibbia, per i creazionisti e per i cristiani di fede cattolica il processo della loro formazione primaria fa parte di un atto creativo scientemente pilotato.



## I comandamenti civici della Bibbia (Antico Testamento)

La Bibbia cristiana della Chiesa cattolica risulta divisa in due raccolte principali di testi vari: l'Antico Testamento (o Antica Alleanza) e il Nuovo Testamento (o Nuova Alleanza). Questa seconda raccolta di testi descrive l'avvento del Messia e le prime fasi della predicazione cristiana.

La parola Testamento, presa singolarmente, significa "patto", un'espressione utilizzata dai cristiani per indicare i patti stabiliti da Dio con gli uomini, prima per mezzo di Mosè (Antico Testamento) e poi per mezzo di Gesù (Nuovo Testamento).

Per "comandamenti civici" si intendono quei passi della Bibbia, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento, relativi ai mutui rapporti tra cittadini dello stesso popolo o di popoli diversi.

Nell'Antico Testamento le tavole della Legge, impresse nella pietra e consegnate da Dio a Mosè nel monte Oreb contengono indubbiamente i comandamenti civici (evidenziati in grassetto nel testo che segue) per una convivenza pacifica tra gli israeliti.

*«Il Signore nostro Dio ha stabilito con noi un'alleanza sull'Oreb. Il Signore non ha stabilito questa alleanza con i nostri padri, ma con noi che siamo qui oggi in vita. Il Signore vi ha parlato "faccia a faccia" sul monte del fuoco, mentre io stavo tra il Signore e voi [...]».*

*Egli disse:*

*1- Io sono il Signore, tuo Dio [...];*

*2- Non avere altri dèi di fronte a me [...]*

*3- Non pronunciare invano il nome del signore tuo Dio perché il Signore non ritiene innocente chi pronuncia il suo nome invano;*

*4- Osserva il giorno di sabato per santificarlo [...];*

*5- Onora tuo padre e tua madre [...];*

**6- Non uccidere;**

*7- Non commettere adulterio;*

**8- Non rubare;**

**9- Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo;**

**10- Non desiderare la moglie del tuo prossimo. Non desiderare la casa del tuo prossimo, né il suo campo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna delle cose che sono del tuo prossimo.**

Un'obiezione ricorrente (e comprensibile) è quella che viene di solito fatta al decimo comandamento: come è possibile che Dio legittimi la schiavitù?

In realtà, non la schiavitù, ma il diritto giusnaturale alla proprietà privata viene legittimato, tant'è che il decimo comandamento potrebbe essere anche condensato con la frase "Non desiderare cosa alcuna del tuo prossimo".

La schiavitù era parte integrante dei sistemi sociali dell'antichità, come lo erano i sacrifici di animali nei rapporti con le divinità. La transizione culturale da quei tipi di realtà allo splendore del cristianesimo avviene per gradi, attraverso la declamazione di alcuni principi fondamentali prima e la progressiva messa a fuoco del loro completamento poi. Si potrebbe anche dire che il Decalogo contenga alcuni comandamenti relativi a cose "che non si devono fare", quale condizione "necessaria", ma non "sufficiente", per la convivenza pacifica tra gli israeliti in quel preciso momento storico.

Perché "non sufficiente"?

Perché se a lato della strada un mendicante tende la mano non è sufficiente non ucciderlo, non derubarlo dei suoi stracci e non desiderare cosa alcuna di quel poco che ha. Occorre un gesto concreto d'amore, non richiamato nel Decalogo. Ma in verità già presente nel Levitico, il libro che alcuni attribuiscono allo stesso Mosé, e che contiene un'estensione dettagliata del Decalogo: «*Non ti vendicherai, e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il prossimo tuo come te stesso. Io sono l'Eterno*» (Levitico 19,18). Quindi, già nell'Antico Testamento compare esplicito il comandamento di "amare il prossimo come sé stessi" anche se circoscritto ai soli figli degli israeliti (il tuo popolo) e non esteso ai popoli di tutta la terra.

Non solo, sempre nel Levitico, accanto a norme rituali e sacerdotali, dettagliate istruzioni di tipo igienico-sanitario e comportamentale, anche di tipo sessuale (occorre tra l'altro rendersi conto che ci troviamo di fronte ad un esodo di un intero popolo, con tutte le problematiche ad esso connesse, anche di ordine pubblico, e di tradizioni e costumi difficili da essere cancellati tout court) compaiono i primi segni di quello che sarà poi il messaggio cristiano. *Nei capitoli da 18 a 22 di Levitico, possiamo vedere l'enfasi che viene messa sui piccoli dettagli della vita di tutti i giorni. Anche la legislazione sociale del Levitico è avanzata rispetto alla sua epoca: regole improntate alla giustizia e all'etica definiscono la posizione degli operai, dei poveri, degli stranieri, dei malati e degli anziani.*

«*Quando mieterete la messe della vostra terra, non mieterete fino ai margini del campo, né raccoglierete ciò che resta da spigolare della messe; quanto alla tua vigna, non coglierai i racimoli e non raccoglierai gli acini caduti; li lascerai per il povero e per il forestiero*» (Levitico 19,9-10)

*«Non opprimerai il tuo prossimo, né lo spoglierai di ciò che è suo; il salario del bracciante al tuo servizio non resti la notte presso di te fino al mattino dopo» (Levitico 19,13)*

*«Non commetterete ingiustizia in giudizio; non tratterai con parzialità il povero, né userai preferenze verso il potente; ma giudicherai il tuo prossimo con giustizia» (Levitico 19,15)*

*«Non andrai in giro a spargere calunnie fra il tuo popolo né coopererai alla morte del tuo prossimo» (Levitico 19,16)*

*«Quando un forestiero dimorerà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto» (Levitico 19,33)*

*«Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come tu stesso perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto» (Levitico 19,34)*

Il Decalogo è anche uno splendido esempio di “diritto negativo”, cioè un elenco di diritti civili sanciti attraverso ciò che non si deve fare piuttosto che attraverso un elenco di cose che è permesso fare (“diritto positivo”), quindi un inno alla LIBERTÀ, perché *dove ci sono LE LIBERTÀ, cioè un elenco di cose che si possono fare, non c'è LA LIBERTÀ.*

*La differenza fra LA LIBERTÀ e LE LIBERTÀ è infatti quella che c'è fra una condizione in cui tutto è permesso tranne ciò che è esplicitamente proibito da regole generali e una in cui tutto è proibito tranne ciò che è specificamente permesso. Ne consegue una definizione inusuale della LIBERTÀ, fondata su di un'altra negazione: «la LIBERTÀ è quella condizione dell'uomo in cui la coercizione di qualcuno da parte di qualcun altro NON deve andare oltre la difesa dei comandamenti civili di Dio».*

Volendo laicizzare il Decalogo, con riferimento ai soli comandamenti civili, potremmo concludere che: *«Ogni cittadino, da solo, in associazione o in comunità con altri cittadini, può agire come vuole se, così facendo, NON aggredisce la “proprietà privata” altrui, definita come l'insieme dei beni corporali, spirituali e materiali, che un individuo possiede».*

Ne deriva un'organizzazione della società civile che non è quella che la storia ha successivamente partorito. Il tipo di società civile suggerito da Dio ha trovato una sua storica applicazione solo in un'occasione: quella relativa al tempo dei cosiddetti Giudici. Chi erano “i Giudici”? In genere si trattava di “eroi locali” o di “personaggi tra i più stimati” dalle tribù di Israele, che ricoprivano funzioni militari e/o di amministrazione della giustizia.

Questi personaggi segnano il periodo storico che va dall'ingresso in Palestina fino all'avvento della monarchia con il re Saul. In questo periodo non ci fu mai un governo centrale e le tribù del popolo ebraico vennero guidate da questi "Giudici".

L'ingresso degli ebrei in Palestina è datato dagli studiosi nel XIII secolo avanti Cristo e il periodo dei cosiddetti "Giudici" sarebbe dunque sicuramente posteriore a tale ingresso, anche se non si sa bene di quanto e quanto sarebbe durato. Certo è che durante il periodo storico citato le tavole della Legge erano già state consegnate a Mosè, il probabile autore del Levitico, e quindi esisteva un riferimento "giuridico" di base al quale riferirsi nelle contese.

Per quanto in questo periodo non mancassero le guerre degli israeliti contro i vicini, l'assenza di un'autorità superiore assimilabile ad un sovrano è una caratteristica interessante. Ci troviamo infatti di fronte ad un'organizzazione istituzionale che assomiglia molto ad un "patto" tra individui di una stessa tribù o di più tribù, i quali in buona sostanza delegano ad un'autorità condivisa il compito di difenderli dai nemici esterni e/o di dirimere le loro liti e punire i contravventori di quella Legge, che regola la loro convivenza pacifica interna. Un po' come se lo Stato odierno (magari fosse così!) avesse due soli ministeri: quello della difesa da nemici esterni e quello della giustizia per dirimere le controversie interne, e lasciasse i cittadini liberi di organizzarsi per svolgere tutti gli altri compiti che ha oggi avvocato a sé. Che di questo si trattasse è confermato da alcuni versetti della Bibbia:

*«In quel tempo era giudice d'Israele una profetessa, Debora, moglie di Lappidot. Essa sedeva sotto la palma di Debora, tra Rama e Betel, sulle montagne di Efraim, e gli israeliti venivano a lei per le vertenze giudiziarie»* (Giudici 4,4-5)

*«Samuele fu giudice d'Israele, per tutto il tempo della sua vita. Ogni anno egli compiva il giro di Bètel, Gàlgala e Mizpa, esercitando l'ufficio di giudice d'Israele in tutte queste località. Poi ritornava a Rama, perché là era la sua casa e anche là giudicava Israele»*  
(I Samuele 7,15-17)

Pare che questo sistema abbia funzionato abbastanza bene fino a che:

*«Quando Samuele fu vecchio, egli stabilì giudici di Israele i suoi figli. Il primogenito si chiamava Ioèl, il secondo Abià; esercitavano l'ufficio di giudici a Bersabea. I figli di lui però non camminavano sulle sue orme, perché deviavano dietro il lucro, accettavano regali e sovvertivano il giudizio.*

*Si radunarono allora tutti gli anziani d'Israele e andarono da Samuele a Rama. Gli dissero: -Tu ormai sei vecchio e i tuoi figli non ricalcano le tue orme. Ora stabilisci per noi un re che ci governi, come avviene per tutti i popoli-. Agli occhi di Samuele era cattiva la proposta perché avevano detto: - Dacci un re che ci governi-. Perciò Samuele pregò il Signore. Il Signore rispose a Samuele:*

*- Ascolta la voce del popolo per quanto ti ha detto, perché costoro non hanno rigettato te, ma hanno rigettato me, perché io non regni più su di essi. Come si sono comportati dal giorno in cui li ho fatti uscire dall'Egitto fino ad oggi, abbandonando me per seguire altri dèi, essi intendono fare a te. Ascolta pure la loro richiesta, però annunzia loro chiaramente le "pretese del re" che regnerà su di loro-*

*Samuele riferì tutte le parole del Signore al popolo che gli aveva chiesto un re [non di nominare altri giudici al posto dei suoi figli, ma proprio un re!]. Disse loro:*

*- Queste saranno le pretese del re che regnerà su di voi: prenderà i vostri figli per destinarli ai suoi carri e ai suoi cavalli, li farà correre davanti al suo cocchio, li farà capi di migliaia e capi di di cinquantine; li costringerà ad arare i suoi campi, a mietere le sue messi, ad apprestargli armi per le sue battaglie e attrezzature per i suoi carri. Prenderà anche le vostre figlie per farle sue profumiere e cuoche e fornaie. Si farà consegnare anche i vostri campi, le vostre vigne, i vostri oliveti più belli e li regalerà ai suoi ministri. Sulle vostre sementi e sulle vostre vigne prenderà le decime [ohibò, ma li ha messi in guardia dalle tasse! n.d.r.] e le darà ai suoi consiglieri e ai suoi ministri. Vi sequestrerà gli schiavi e le schiave, i vostri armenti migliori e i vostri asini e li adopererà nei suoi lavori. Metterà la decima sui vostri greggi e voi stessi diventerete suoi schiavi. Allora griderete a causa del re che avrete voluto eleggere, ma il Signore non vi ascolterà-. Il popolo non diede retta a Samuele e rifiutò di ascoltare la sua voce» (I Samuele 8,1 e seguenti)*

Quelli che sostengono che la Chiesa debba occuparsi solo delle cose dell'aldilà e lo Stato di quelle dell'aldiqua evidentemente non gradiscono questo interventismo diretto di Dio nel modo di stare insieme tra individui.

Interventismo che, se disatteso nei suoi insegnamenti, porta dritto dritto alle conseguenze nefaste di cui è infarcita la storia umana, anche quella dei nostri giorni. Ma è un interventismo che mai travalica "il consiglio" e che rifugge l'imposizione, rimettendosi alla libera di scelta dell'uomo.

Persino nell'episodio dell'annunciazione alla Madonna, raccogliendo appieno le considerazioni di Papa Benedetto XVI nel suo libro "L'infanzia di Gesù", Dio si è comportato nel pieno rispetto della libertà umana.

Scrive infatti Papa Ratzinger:

*«Dopo il fallimento dei progenitori, tutto il mondo è oscurato, sotto il dominio della morte. Ora Dio cerca un nuovo ingresso nel mondo. Bussa alla porta di Maria. Ha bisogno della libertà umana. Non può redimere l'uomo, creato libero, senza un libero "sì" alla sua volontà. Creando la libertà, Dio, in un certo modo, si è reso dipendente dall'uomo. Il suo potere è legato al "sì non forzato" di una persona umana»*

E così continua:

*«Bernardo di Chiaravalle, in una sua omelia di Avvento, ha illustrato in modo drammatico l'aspetto emozionante di questo momento. Il cielo e la terra, per così dire, trattengono il respiro. Dirà sì? Lei indugia .... Forse la sua umiltà le sarà di ostacolo? Per questa sola volta – le dice Bernardo – non essere umile, bensì magnanima! Dacci il tuo sì! È questo il momento decisivo, in cui dalle sue labbra, dal suo cuore, esce la risposta: – Avvenga per me secondo la tua parola -. È il momento dell'obbedienza libera, umile e insieme magnanima, nella quale si realizza la decisione più elevata della libertà umana»*

Tutto questo scrupolo di Dio verso la libertà umana si concilia, senza contraddizione alcuna, con il diritto alla proprietà privata sancito dal Decalogo e dal colloquio tra Samuele e Dio (*Metterà la decima sui vostri greggi e voi stessi diventerete suoi schiavi*)

Possiamo tuttavia interrogarci sul fatto se il prendere possesso di un bene materiale sulla terra in condizione di grande abbondanza di quel bene avrebbe mai fatto sorgere la percezione di un "diritto di proprietà" su quel bene. Probabilmente no: chi di noi si sente proprietario della quota parte dell'aria atmosferica che respira o della frazione di luce del sole che lo illumina? In tali condizioni infatti la possibilità di poterne fruire facilmente e pacificamente è talmente "naturale" da non far emergere la necessità della proclamazione di un "diritto naturale" per giustificarne il godimento.

Solo in condizioni di "scarsità di un bene", quelle in cui l'umanità si è venuta a trovare dopo la cacciata dal paradiso terrestre, possiamo dunque trovare l'origine del concetto di "diritto alla proprietà privata di un bene".

Quando ciò accade, cioè quando un bene è scarso, ci sono due soli modi per impossessarsene: pacificamente o facendo violenza al prossimo, in uno qualunque dei modi con la quale essa possa essere esercitata.

Se per acquistare un bene (ad esempio un'auto) occorre una certa quantità di denaro, alla quale provvedo attingendo ai frutti del mio lavoro, ne divento "proprietario" senza fare violenza ad altri. In tal caso il diritto al possesso di quell'auto e al suo uso esclusivo sono garantiti dal riconoscimento, da parte della comunità, della mia "proprietà" di quel bene, tutelata dal "diritto conclamato alla proprietà privata di un bene e al suo godimento esclusivo".

Nel caso in cui qualcuno cerchi di sottrarmi questo bene, ad esempio attraverso il furto, quella che Frédéric Bastiat chiamava la "Forza comune", cioè le forze dell'ordine e la magistratura, intervengono per punire il violatore di questo diritto e restituirmi il maltolto.

Ipotizziamo però che il ladro sia stato così abile da fuggire all'estero, immatricolare l'auto che mi ha rubato falsificando i documenti e che infine l'abbia rivenduta ad un nuovo incolpevole proprietario. Supponiamo infine che un nuovo ladro rubi a costui quella che era stata la mia auto. Forse che la "Forza comune" non interverrà per difendere il diritto di proprietà del nuovo proprietario cercando di scovare e punire il ladro e di recuperare l'auto rubata?

Conclusione: con il procedere della storia sia i diritti di proprietà conseguiti pacificamente che quelli conseguiti con la violenza diventano via via sempre più indistinguibili. Ma il fatto che il diritto alla proprietà privata persista ne consolida sempre più la sua legittimità e contribuisce ad arginare la violenza futura, anche nel caso in cui la proprietà da difendere sia stata originata da una violenza. Sorge dunque spontanea la domanda: il diritto alla proprietà privata è un diritto giusnaturale? La risposta è no se esso deve intendersi come preesistente, nella natura umana, alla scarsità di beni (mezzi per soddisfare i propri bisogni), in quanto esso si origina solo in presenza della scarsità di un bene e come reazione alla possibile violenza che a volte, ma non sempre, può essere utilizzata da altri per accaparrarselo.

La risposta è invece sì se esso è da intendersi come diritto umano derivato dalla necessità di arginare quella quota parte della "natura" umana votata alla violenza in regime di scarsità di beni.

## **I comandamenti civici della Bibbia (Nuovo Testamento)**

C'è una continuità indiscutibile tra i comandamenti civici contenuti nei testi biblici relativi all'Antico testamento e quelli relativi al Nuovo Testamento.

Un'analogia continuità c'è ovviamente anche per i comandamenti che riguardano il rapporto tra l'uomo e il Dio che l'ha creato.

Questi due tipi di continuità dottrinale sono splendidamente riassunti nell'episodio della cosiddetta "Trasfigurazione di Gesù".

*«Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. Pietro prese allora la parola e disse a Gesù:*

*- Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia -. Egli stava ancora parlando quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva:*

*- Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto.*

*Ascoltatelo -. All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: -*

*Alzatevi e non temete -. Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se*

*non Gesù solo. E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: - Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti -» (Matteo 17,1-9)*

Da un lato Dio medesimo chiama Gesù il Figlio mio prediletto, dall'altro Gesù, che avrebbe potuto a ragione auto definirsi Figlio di Dio, preferisce chiamarsi Figlio dell'uomo. Perché? Perché, attraverso Maria, egli è anche il Figlio dell'uomo chiamato ad espiare la colpa del suo progenitore, Adamo.

La presenza di Mosè e di Elia nell'episodio della trasfigurazione di Gesù, citato da Matteo, testimonia questo "progetto" di Dio, che compendia tutta la nostra storia umana: dal peccato originale fino alla sua espiazione attraverso quella che sarà poi la morte in croce di Gesù e la sua successiva resurrezione, senza la quale, come ebbe a scrivere l'apostolo Paolo, tutta la nostra fede sarebbe "vuota e inconsistente". È, indubbiamente, una pagina strepitosamente bella, che individua in modo univoco la creatura di Dio, chiamata "uomo", e la sua particolarissima e travagliatissima storia.

La continuità tra l'Antica e la Nuova Alleanza è ribadita in modo chiaro e incontrovertibile da Gesù stesso: *«Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento»* (Matteo 5,17). E in cosa consiste "il compimento della Legge"? Nell'estensione del concetto di *prossimo* e dell'*amore verso il proprio prossimo* a tutti popoli della terra e persino ai *propri nemici*.

Il primo esempio concreto di "compimento della Legge", così inteso, si è compiuto sulla croce.



*«Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Matteo 5,38-48)*

La parabola chiave per la comprensione di questo “compimento della Legge” è quella conosciuta come *la parabola del buon Samaritano*.

*«Ed ecco, un Dottore della legge si alzò per metterlo alla prova, dicendo:*

*-Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?-*

*Gesù gli disse: -Nella legge che cosa sta scritto? Come leggi?-*

*Egli rispose: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la forza tua, con tutta la mente tua, e il tuo prossimo come te stesso. Gesù gli disse: «Hai risposto esattamente; fa' questo, e vivrai».*

*Ma egli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: -E chi è il mio prossimo?-*

*Gesù rispose: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e s'imbatté nei briganti che lo spogliarono, lo ferirono e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso un Sacerdote scendeva per quella stessa strada, ma quando lo vide, passò oltre dal lato opposto. Così pure un Levita, giunto in quel luogo, lo vide, ma passò oltre dal lato opposto. Ma un Samaritano, che era in viaggio, giunse presso di lui e, vedendolo, ne ebbe pietà; avvicinatosi, fasciò le sue piaghe versandovi sopra olio e vino, poi lo mise sulla propria cavalcatura, lo condusse a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno dopo, presi due denari, li diede all'oste e gli disse: “Prenditi cura di lui; e tutto ciò che spenderai di più, te lo rimborserò al mio ritorno”. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?.*

*Quegli rispose: -Chi ha avuto compassione di lui-*

*Gesù gli disse: -Va' e anche tu fa' lo stesso-». (Luca 10,25-37)*

Qualche premessa. Chi erano i Dottori della Legge? Chi erano i Sacerdoti? Chi erano i Leviti? Chi erano i Samaritani? I Dottori della legge erano laici esperti della Torah. Avevano l'autorità di interpretarla, di spiegarne i precetti e di trascrivere i testi biblici. Avevano un importante ruolo sociale che li distingueva dal resto del popolo. Il Sacerdote era una figura religiosa preposta all'esercizio del culto e alla mediazione dei rapporti con la divinità. I Leviti avevano il compito di sorvegliare il Tabernacolo (l'Arca dell'alleanza) e il Tempio, quello di cantare, suonare e assistere durante i rituali.

I Samaritani invece non attribuivano al Tempio di Gerusalemme la medesima importanza ad esso attribuita dagli altri Ebrei. Erano una comunità a parte con il proprio tempio a Gazim, avevano i loro riti e i loro sacerdoti. Accettavano come libro sacro solo il Pentateuco, cioè i primi cinque libri della Bibbia ed erano per questo odiatissimi e malvisti dalla gente. A riprova di ciò, quando Gesù al termine della parabola pone al Dottore della Legge la domanda: -Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?- egli si guarda bene di rispondere espressamente: -Il Samaritano-. A denti stretti schiva l'oliva con la locuzione: -Chi ha avuto compassione di lui-.

La fotografia dei personaggi di questo episodio narrato dall'evangelista Luca si delinea quindi nei suoi azzeccatissimi contorni.

Lo Scriba (il Dottore della Legge) conosce la Legge alla perfezione. Quando Gesù gli dice: -Nella Legge cosa sta scritto? Come leggi?, la risposta è correttissima: -Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la forza tua, con tutta la mente tua, e il tuo prossimo come te stesso-.

Il Sacerdote che scendeva per quella stessa strada "per caso", cioè presumibilmente senza il codazzo di accoliti che lo accompagnava quando camminava per le vie di Gerusalemme, appare "solo" con la sua decisione di andare oltre spostandosi dal lato opposto, assolutamente non distratto dal suo seguito, e pertanto in alcun modo scusabile. È inchiodato alla propria elusione di responsabilità nei confronti del malcapitato, senza attenuanti. Egli è l'emblema del culto fine a sé stesso, disancorato dalle opere di carità, e disancorato anche da quel Dio, del quale dovrebbe essere il mediatore con la comunità.

Allo stesso modo il Levita, emulandolo nel suo comportamento, assurge a simbolo dell'insignificanza dei rituali, della cui organizzazione è responsabile, quando questi si riducono a mere rappresentazioni teatrali anziché a momenti di fortificazione spirituale per il compimento di opere buone.

E veniamo all'odiatissimo Samaritano, che *"giunse presso di lui e, vedendolo, ne ebbe pietà; avvicinosi, lasciò le sue piaghe versandovi sopra olio e vino, poi lo mise sulla propria cavalcatura, lo condusse a una locanda e si prese cura di lui"*. Ma non si fermò qui: *"Il giorno dopo, presi due denari, li diede all'oste e gli disse: - Prenditi cura di lui; e tutto ciò che spenderai di più, te lo rimborserò al mio ritorno -"*

Con questa parabola Gesù volle indicare al dottore della Legge che “il prossimo” è anche il nemico più odiato e che la carità può non avere limiti prefissati (*Prenditi cura di lui; e tutto ciò che spenderai di più, te lo rimborserò al mio ritorno*)

È questo un esempio mirabile di carità cristiana, senza i limiti e gli intralazzi di chi vuol far credere di poter costruire un mondo fantastico, dove, con i soldi degli altri, drenati dalle proprie mani porose, non sia più necessario essere buoni.

Ma la carità, per non essere snaturata e trasformata in un anonimo prodotto della coercizione fiscale, gestito da un altrettanto anonimo funzionariato di Stato, deve rimanere di competenza esclusiva dell'individuo. Solo in questo modo essa può essere sottratta alla dipendenza oggi da un voto e domani da un altro, riflettere di luce propria e la sua estensione può non avere limiti. *Essa può arrivare fino al Golgota, cioè a dare la vita per il proprio prossimo, come Gesù ha fatto con tutti noi quando “ha portato a compimento la Legge”.*

## **I cristiani cattolici e lo Stato**

Tutta la Bibbia, sia quella relativa all'Antico Testamento che al Nuovo Testamento, promuove un modo dello “stare insieme” fondato su una cosa da non fare e un'altra da fare,

La cosa da NON FARE: *non bisogna aggredire la proprietà privata del prossimo (definita come l'insieme dei beni corporali, spirituali e materiali, che un individuo possiede)*

La cosa da FARE: *bisogna essere caritatevoli con il prossimo*

Questo modo cristiano dello stare insieme è ostacolato dagli Stati, i quali hanno generalmente un'altra opinione per realizzare la felicità sulla terra (mentre lasciano volentieri alla Chiesa il compito di realizzare la felicità nell'aldilà). Tant'è che hanno fatto loro con entusiasmo l'espressione “libera Chiesa in libero Stato”. È questa una frase conosciuta da C. de Montalembert e pronunciata più volte da C. Benso di Cavour, fra l'altro, nel discorso al Parlamento con cui appoggiò l'ordine del giorno che acclamava Roma capitale d'Italia (27 marzo 1861). Il motto rimase nell'uso pubblicistico e storiografico, come aforisma efficace del pensiero dello statista sulla soluzione della questione romana nella nuova situazione determinata dalla costituzione del Regno d'Italia. È ispirata a quel pensiero la visione del liberalismo italiano nei confronti del problema dei rapporti fra Stato e Chiesa.

Ma è per certi versi sorprendente che questa frase provenga da esponenti del pensiero liberale visto che non c'è alcuna contraddizione, per quanto concerne i rapporti civici tra individui, tra il pensiero originario della Chiesa cattolica e quello originario del liberalismo. O almeno non dovrebbe esserci, se sia la Chiesa cattolica che i partiti che si richiamano al liberalismo non fossero stati infettati dal socialismo.

Questo ha portato alla singolare condizione che né la Chiesa cattolica, né i partiti politici che si richiamano al liberalismo siano "liberi".

Entrambi sono stati contaminati dal costruttivismo socialista.

Cioè da quell'idea balorda che sia possibile "costruire a tavolino" un società civile prescindendo dal rispetto della proprietà privata e delle libere scelte individuali.

Tutto il contrario del pensiero liberale originario, quello fondato solo sulla necessità di regole del gioco chiare, senza che sia possibile conoscere in anticipo i risultati del "gioco" prodotto dalle interazioni tra individui liberi.

La libertà non è in ogni caso una libertà "anarchica" di fare qualsiasi cosa, ma, al contrario, una libertà limitata dal rispetto dei diritti degli altri.

E quali sono questi diritti? Sono quelli che si evincono dai comandamenti civici del Decalogo: il diritto a non essere ucciso, il diritto a non essere derubato e il diritto a non essere calunniato. Questi sono i soli tre diritti umani della cui salvaguardia dovrebbe farsi garante quella che Frédéric Bastiat amava definire "la Forza comune", e che oggi chiamiamo "lo Stato".

*Con molta franchezza: il diritto al lavoro non esiste: quello che esiste è soltanto il diritto alla libertà di scambio, ossia il diritto di accettare un posto di lavoro se un altro decide di offrirlo. Analogamente non esiste il diritto alla casa, bensì solo il diritto alla libertà di scambio, ovvero il diritto di costruire o acquistare una casa. Il diritto a un salario equo o a un prezzo giusto non esiste, a meno che non vi sia qualcuno disposto a pagarlo, ad assumere un uomo o ad acquistarne i prodotti.*

*Analogamente il diritto del consumatore a disporre di latte, scarpe, film o champagne non esiste, se nessuno decide di produrre tali beni (esiste invece il diritto a fabbricarseli da sé). Né esistono i diritti di particolari gruppi, come i diritti degli agricoltori, degli operai, degli uomini di affari, dei dipendenti, degli imprenditori, degli anziani, dei giovani, dei nascituri.*

*Esistono soltanto i Diritti umani, ovvero i diritti posseduti da ciascun singolo uomo e da tutti gli uomini in quanto individui.*

I “diritti da tipografia”, cioè quelli stampati con le rotative che producono le leggi degli Stati, vengono poi promulgati dagli Stati medesimi facendo proprio la cosa da NON FARE (non bisogna aggredire la proprietà privata del prossimo).

In questo modo la “carità cristiana”, che nel tempo si è concretizzata anche con innumerevoli e splendidi esempi di opere civiche di mutuo soccorso e di sostegno ai più bisognosi, finanziate su base volontaria, anziché coercitiva, è stata sostituita con la “solidarietà laica” di Stato, amministrata da un funzionariato anonimo, che trae sostentamento da quella che è diventata una “mansione retribuita” piuttosto che una “donazione gratuita”.

Quando a Messa preghiamo perché i governanti realizzino il cosiddetto “bene comune” non ci rendiamo lontanamente conto di quale delega di responsabilità stiamo loro concedendo con la nostra preghiera a Dio e neppure di quale passepartout li autorizziamo ad usare per realizzarlo: la violazione sistematica dei comandamenti civici della Bibbia.

È giunto il momento di cominciare a sottrarsi all’ingerenza illegittima dello Stato in ogni ambito della società civile e vivere, in piena autonomia e secondo i dettami della nostra fede, la nostra convivenza civile, la nostra presenza su questa terra e il nostro cammino verso il regno dei cieli.

Diverse sono le opzioni per cominciare ad intraprendere questo viaggio di libertà in Cristo. Si tratta di iniziare a discuterle, di scuotersi dal torpore in cui siamo caduti. Partendo dai comandamenti civici del Decalogo (negletti nelle scuole laiche), e dalla pratica assidua della fraternità, secondo gli insegnamenti di Gesù (non di quelli di Marx), sarà possibile costituire, intorno alle nostre Chiese e alle nostre scuole, i primi nuclei, le prime aggregazioni volontarie delle nostre nuove “città libere”, nel territorio aperto che appartiene legittimamente alla nazione e non allo Stato.

Non per chiuderci al mondo, ma per farne fortezze inaccessibili dei diritti umani e catapulte di conoscenza, di amore e di libertà verso una società civile pericolosamente disorientata e sulla china inarrestabile della decadenza e della decivilizzazione. Lo Stato e i suoi fiancheggiatori, tra i quali Satana è troppo spesso stabilmente allocato, non riusciranno a spegnere definitivamente l’idea luminosa dei valori civici cristiani. Né quella dei diritti fondamentali della persona umana, che competono, per diritto naturale, a tutti gli individui della terra (cristiani e non cristiani).

Né a confinare il Cristianesimo in una specie di riserva delle religioni.

Si tratterà di negoziare con lo Stato (la cui protervia non può ragionevolmente essere sottovalutata), l'autonomia gestionale di alcuni compiti, che esso si è nel tempo arrogato (primi tra tutti la scuola e la cosiddetta "solidarietà sociale"). Per contro le comunità libere cristiane dovranno essere sollevate dal pagamento delle relative imposte. Non c'è infatti ragione al mondo perché la pretesa dello Stato di imporre servizi non graditi al costo da lui fissato in regime di monopolio si perpetui indefinitivamente nel tempo.

Bisognerà dunque adoperarsi con cristiana pazienza, ma non lesinando, se del caso, anche atti di disubbidienza civile di gandhiana memoria, perché nella zucca degli uomini dello Stato comincino ad entrare concetti come "libertà di contrarre", "volontarietà dei servizi" ed "autonomia di gestione".

Non è facile, lo so. L'idea e la pratica dell'ineluttabilità dello "Stato totale" affondano le proprie radici nella storia dell'uomo, anche se, a ben guardare, Dio non aveva mancato di metterci in guardia, come già evidenziato nel colloquio tra Dio e Samuele.

E non è neppure piacevole dover frantumare la certezza di molte persone di essere libere solo perché vivono in uno Stato detto "democratico", anche se probabilmente avranno già preso conoscenza da sole della loro condizione di cittadini tutt'altro che liberi e questo rende meno difficile il compito di dire cose che non si vorrebbero sentire.

La Democrazia, il Dio inventato dagli uomini, è "il Dio che ha fallito". Questa l'espressione usata dal filosofo ed economista libertario tedesco Hans Hermann Hoppe, come titolo dell'omonimo libro nel quale ha demolito il mito Democrazia = Libertà.

Perché Democrazia e Libertà sono antitetiche? Semplicemente perché, attraverso la Democrazia, si possono prendere decisioni che di fatto limitano o offendono la libertà altrui, cioè decisioni aggressive nei confronti del proprio prossimo. È infatti attraverso la Democrazia, che, con mille argomentazioni, si possono togliere i soldi dalle tasche di uno per metterli in quelle di un altro, creare privilegi e prebende, oligarchie burocratiche, poliziesche e parassitarie, imporre servizi di cui molti farebbero a meno se messi in condizione di sceglierli liberamente (ad esempio TV di Stato per le quali è obbligato a pagare un canone anche chi non le guarda), creare monopoli e strumenti di controllo e di vessazione, privilegiare la coercizione piuttosto che la responsabilità individuale.

Insomma, il successo storico degli Stati, nonostante i lutti, i soprusi e le ingiustizie di cui sono, oggi come ieri, responsabili, dipende dalla "grande finzione attraverso la quale tutti cercano di vivere alle spalle di tutti" come ebbe a definire lo Stato il già citato economista francese Frédéric Bastiat.

In realtà, almeno per i cristiani, i principi fondamentali sui quali fondare il nostro modo dello stare insieme non dovrebbero mai essere oggetto di decisioni democratiche. Detto in parole povere: la democrazia dovrebbe fermarsi davanti ai comandamenti civici del Decalogo e astenersi dal violarli. Invece così non è. Lo si può fare, legalmente, diluendo la propria responsabilità individuale nella responsabilità di gruppo. Ciò ha portato ad una evidente confusione tra quello che è “legittimo” (che risponde cioè all’osservanza dei comandamenti civici della Bibbia) e quello che è “legale” (che è stato cioè deliberato a maggioranza, istituzionale o popolare che sia non ha alcuna importanza). Con la conseguenza di rendere sempre più difficile il discernimento di ciò che è “legale e legittimo insieme” da ciò che non lo è. Sorge allora la domanda: quale democrazia potrebbe impedire il pericoloso “relativismo” che ne consegue? Per rispondere possono essere di aiuto due pensieri, che cito in ordine di precedenza temporale. Il primo di Papa Pio IX, il secondo formulato, quasi cento anni dopo dall’atea Ayn Rand. Scrive dunque Pio IX:

*«E poiché nei luoghi nei quali la religione è stata rimossa dalla società civile o nei quali la dottrina e l’autorità della rivelazione divina sono state ripudiate, anche lo stesso autentico concetto della giustizia e del diritto umano si copre di tenebre e si perde, ed in luogo della giustizia vera e del diritto legittimo si sostituisce la forza materiale, quindi si fa chiaro il perché alcuni, spregiando completamente e nulla valutando i principi certissimi della sana ragione, ardiscono proclamare che “la volontà del popolo manifestata attraverso l’opinione pubblica (come essi dicono) o in altro modo costituisce una sovrana legge, sciolta da qualunque diritto divino ed umano, e nell’ordine Politico i fatti consumati, per ciò stesso che sono consumati, hanno forza di diritto”».*

La frase finale, virgolettata, è fondamentale per comprendere il pericolo mortale, annidato in una democrazia “senza paletti”. In buona sostanza Pio IX afferma che la volontà dell’opinione pubblica (ad es. quella espressa con il voto) o quella espressa in altro modo (ad es. per via istituzionale attraverso i suoi rappresentanti) non può avere di per sé forza di diritto, senza eccezioni. C’è infatti un diritto superiore “divino” (quello sancito da Dio nel Decalogo), al quale nessuna legge, per essere “legale e legittima insieme”, deve fare violenza. Ne deriva una visione della democrazia contraddistinta da una precisa delimitazione del suo campo di operatività, fuori dal quale sono allocati in sicurezza i “diritti giusnaturali” degli individui, che l’atea Ayn Rand chiama laicamente e semplicemente “diritti individuali”.

Scrive infatti la Rand:

*«Quando la costituzione di un paese pone i diritti individuali fuori dalla portata delle autorità pubbliche, la sfera del potere politico risulta fortemente delimitata e quindi per i cittadini diventa sicuro e giusto accettare di obbedire alle decisioni della maggioranza in questa sfera ben delimitata. La vita e i beni delle minoranze o dei dissidenti non sono in gioco, non sono assoggettate all'esito di un voto e non sono messe in pericolo dalla decisione della maggioranza».*

Solo una mente diabolica (e di questo veramente si tratta) poteva concepire uno strumento tanto raffinato per legittimare ciò che i comandamenti civici del Decalogo vietano: non solo desiderare i frutti del lavoro altrui, ma anche rubarli e, con la coartazione o la benedizione dello Stato, uccidere o farsi uccidere.

Scrive infatti ancora la Rand:

*«In ogni epoca e in ogni paese i criminali rappresentano una esigua minoranza e i danni da essi arrecati all'umanità sono infinitesimali se confrontati con gli orrori (lo spargimento di sangue, le guerre, le persecuzioni, le confische, le carestie, l'asservimento, la distruzione generale) perpetrate dagli Stati»*

Ma il consenso popolare verso la democrazia deriva anche da un errore intellettuale, al quale la scuola pubblica continua a dare seguito: insegnare che non ci sono alternative ad un modo dello stare insieme fondato sull'aggressione reciproca. Soprattutto che non sia possibile fare niente senza la coercizione fiscale. In questo esercizio, che esclude l'individuo dall'uso responsabile dei frutti del proprio lavoro, si sono raggiunte punte diaboliche di mistificazione e di stravolgimento della parola di Gesù fino a fare dell'episodio del "Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" un lasciapassare con scadenza alla fine del mondo per i pubblicani odierni e futuri di tutta la terra. Per quanto Gesù non esiti a parlare e pranzare con i pubblicani (esattori per conto di Roma) al fine di redimerli, il giudizio morale (negativo) diffuso tra gli ebrei nei confronti dei pubblicani è fatto suo dallo stesso Gesù. Infatti:

- nel discorso della montagna, Gesù, indicando il dovere di amare anche i propri nemici, afferma: *«se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?»* (Mt 5,46)



- a proposito degli errori e della necessità di correggere il fratello di fede , Gesù sentenza: «*se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano*» (Mt 18,17)
- nella conclusione della parabola dei due figli inviati a lavorare nella vigna, Gesù rimprovera gli ascoltatori con un duro confronto: «*i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio*» (Mt 21,31)
- nel rendere testimonianza a Giovanni il Battista, Gesù descrive le conversioni nel popolo e anche tra «*i pubblicani che hanno riconosciuto la giustizia di Dio*» (Lc 19,10)

Questo per sottolineare cosa pensasse Gesù della professione di esattore. E delle tasse in genere. Anche la “fraternità” cristiana, che affonda la sua ragion d’essere nella volontarietà degli atti di carità, è stata sostituita democraticamente dall’automatismo coercitivo della “solidarietà” laica di Stato, per sostenere l’illusione che sia possibile un mondo felice dove non occorra essere buoni. I coercitori diventano così i benefattori, mentre i veri benefattori sono relegati al ruolo anonimo di “contribuenti”: non devono conoscere, faccia a faccia, il destinatario del loro “contributo” e, meno che mai, la quota parte di esso che viene trattenuta dalle mani porose dello Stato a beneficio di quella casta parassita e privilegiata dalla quale Samuele aveva messo in guardia gli israeliti: «*Sulle vostre sementi e sulle vostre vigne prenderà le decime e le darà ai suoi consiglieri e ai suoi ministri*».

Non c’è da stupirsi se la delega allo Stato dell’uso libero e responsabile dei frutti del proprio lavoro svuota le nostre chiese, oltre che delle loro risorse economiche anche di quelle di moltissimi giovani, mortificati nei loro slanci di solidarietà individuale e risucchiati nella macchina infernale della ineluttabilità dello Stato, che tutto fa e a tutto provvede. Ineluttabilità dalla quale per fortuna alcuni di loro riescono in parte a sottrarsi attraverso valorose opere di volontariato. Una risposta a quanti pensano che la società civile non esisterebbe senza la coercizione fiscale.

In realtà tutti potrebbero continuare a proporre le loro di idee riguardo ai bisogni, veri o presunti, della propria comunità civica. Ma il finanziamento dei servizi e delle opere dovrebbe essere frutto di scelte volontarie, non di aggressioni reciproche tra maggioranze mutualmente mutevoli di aggressori e aggrediti. Quale miglior modo per misurare l’interesse di una comunità ad avvalersi di un servizio o di un’opera che il raggiungimento del relativo budget attraverso scelte individuali volontarie? Né dovrebbe spaventare il fatto che ognuno possa scegliere liberamente quali servizi e quali opere finanziare con i frutti del proprio lavoro.

Ad esempio una scuola dove il crocefisso rimanga ben saldo alle pareti, piuttosto che una imbrattata coi simboli della lotta di classe, o un istituto di aiuto alle future madri in difficoltà piuttosto che lo stipendio del boia che ne ucciderà il bambino.

Ciò ostacolerebbe in qualche modo la carità cristiana, il soccorso alle famiglie più disagiate, l'aiuto a chi ha bisogno di aiuto?

Ci sono un'infinità di cose che possono essere realizzate attraverso l'uso libero e responsabile dei frutti del proprio lavoro con strumenti finanziari diversi dalla coercizione fiscale.

Pensiamo ad esempio a fondi di investimento ad azionariato diffuso o al pagamento di un ticket o di un pedaggio al momento dell'utilizzo di un servizio o di un'infrastruttura. Ci sono, e potrebbe essere sperimentate a partire dai comuni o da associazioni di liberi comuni.

Ma chi ha interesse a che tutto rimanga così com'è (*quieta non movere et mota quietare*) voglia di sperimentare non ne ha.

Più facile continuare a vivere alle spalle degli altri, forti dei privilegi acquisiti sotto l'ala protettiva dello Stato coercitore.

Davvero non riesco a comprendere come si sia potuti arrivare a insabbiare il comandamento civico di "non rubare" per preferirgli quello di "rubare a fin di bene" (secondo le argomentazioni di una parte a scapito dell'altra).

Ed è difficile dire dove cominci il dolore e termini l'indignazione quando sul breviario nella panca di Chiesa, la domenica mattina alla Messa, ci troviamo a leggere la domanda clou per la verifica dello svolgimento dei compiti del buon cristiano: hai pagato le tasse? O quando ci troviamo confrontati con spot pubblicitari che sponsorizzano l'8 per mille delle imposte a favore della Chiesa cattolica. Sembra davvero, anzi è, il classico "patto con il diavolo".

Così continuando è davvero possibile che i pochi cristiani rimasti saranno definitivamente confinati nelle loro Chiese, in una specie di "riserva della religione cristiana", sopraffatti dalla "democrazia del diavolo", e "*buoni solo come soggetti storico-culturali per la curiosità di turisti provenienti da un mondo senza Dio*".

Siamo di fronte ad una colpevole sudditanza della Chiesa cattolica allo Stato, Così non va, bisogna correre ai ripari. L'alleanza con Satana non paga.

Le contraddizioni che hanno animato la storia della Dottrina sociale della Chiesa tradiscono tutta la drammaticità di questo rapporto contro natura.

Ne è la riprova il commento al quarto Comandamento del Decalogo contenuto nel CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA del 21 novembre 1992. Un'estensione, a dir poco "sconcertante", di come debba intendersi il quarto comandamento:

*«Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio» (Libro dell'Esodo 20,12)*

Secondo i redattori di quest'opera, nel suo insieme assai meritevole, non fosse altro per la profondità con la quale vengono analizzati in dettaglio i fondamenti della nostra fede cristiana cattolica, un comandamento così semplice si *«estende infine ai doveri degli alunni nei confronti degli insegnanti, dei dipendenti nei confronti dei datori di lavoro, dei subordinati nei confronti dei loro superiori, dei cittadini verso la loro patria, verso i pubblici amministratori e i governanti» (capoverso 2199)*

fino ad affermare:

*«La sottomissione all'autorità e la corresponsabilità nel bene comune comportano l'esigenza morale del versamento delle imposte, dell'esercizio del diritto di voto, della difesa del paese» (capoverso 2240)*

In tutta sincerità questa consequenzialità tra il quarto comandamento e quelli che dovrebbero essere, secondo il Catechismo, i doveri dei cittadini mi è sembrata una "forzatura" assai temeraria e in contraddizione (per fortuna!) con quanto successivamente dichiarato:

*«Il cittadino è obbligato in coscienza a non seguire le prescrizioni delle autorità civili quando tali precetti sono contrari alle esigenze dell'ordine morale, ai diritti fondamentali delle persone, o agli insegnamenti del Vangelo» (capoverso 2242)*

e inoltre:

*«È proprio della Missione della Chiesa dare il suo giudizio morale anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e dalla salvezza delle anime. E questo farà, utilizzando tutti e solo quei mezzi che sono conformi al Vangelo e al bene di tutti, secondo la diversità dei tempi e delle situazioni» (capoverso 2246)*

Questa è la Chiesa che mi piacerebbe, cioè la Chiesa che dovrebbe prendere posizione contro la violazione dei diritti fondamentali della persona, quando questa si verifica, e si verifica molto spesso, anche nelle democrazie occidentali. La mia sensazione è quella di una certa confusione su cosa debba intendersi per “diritti fondamentali della persona”. Confusione che impedisce di vedere quando e, ahimè, quanto spesso, i comandamenti civici del Decalogo vengano palesemente violati dalla stessa autorità alla quale si invita ad essere sottomessi. Ne nasce una scia indotta di contraddizioni che finisce con rendere ondivaga e opinabile anche l'intera Dottrina sociale della Chiesa.

A giustificazione della sottomissione all'autorità, citata ai capoversi 2199 e 2240, il Catechismo fa riferimento alla lettera dell'Apostolo (San Paolo) ai romani Rm 13.7 e alla sua prima lettera a Timoteo 2,1.2, nonché all'epistola a Diogneto 5,5.10; 6,10 di autore ignoto.

Ebbene, l'autorità cui fa riferimento Paolo nella lettera ai romani Rm 13.7 è un'autorità in possesso della “spada”, attraverso la quale essa esercita “la giustizia divina in terra” punendo chi fa del male (ad es. chi ruba od uccide) e che quindi non ha da essere temuta da chi fa del bene. Per questo, secondo Paolo, è legittimo pagare i tributi. Anche quelli non espressamente destinati a questo scopo.

Nella prima lettera a Timoteo 2,1.2 l'autorità per la quale occorre pregare è ancora quella che assolve questo compito divino:

*«Ti raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla con tutta pietà e dignità»*

(San Paolo sapeva perfettamente con chi aveva a che fare e raccomandava di pregare per loro in modo da poter «*trascorrere una vita calma e tranquilla con tutta pietà e dignità*»).

Nella lettera a Diogneto 5,5.10; 6,10, di autore ignoto, si tratteggia una figura di cristiano che partecipa alla vita pubblica, obbedisce alle leggi, e addirittura le supera “tanto è eccelso il posto loro assegnato da Dio”:

*«I cristiani abitano nella propria patria, ma come pellegrini, partecipano alla vita pubblica come cittadini, ma da tutto sono staccati come stranieri... Obbediscono alle leggi vigenti, ma con la loro vita superano le leggi ... Così eccelso è il posto loro assegnato da Dio, e non è lecito disertarlo!»*

(l'ignoto autore invita a “sopportare” le leggi vigenti pensando alla vita migliore nel posto loro assegnato da Dio ai cristiani)

Sarebbero questi gli esempi che, secondo gli autori del Catechismo, giustificerebbero la sottomissione ai governanti?

Quanto a Gesù: non ha mai proferito una parola contro gli invasori romani, ma, come già evidenziato, il giudizio morale (negativo) diffuso tra gli ebrei nei confronti dei pubblicani è stato in più occasioni fatto suo anche da Lui.

Inoltre: sia Paolo che Gesù, pur ripudiando la violenza quale mezzo da usare contro l'autorità, non sono mai venuti meno alla "testimonianza" dei loro principi, anche quando la loro difesa significava, di fatto, "disobbedienza", fino a pagare con la morte la loro coerenza.

Dunque *testimoniare coram populo* "ciò che non si deve fare" (comandamenti civili del Decalogo) e ciò "che si deve fare" al prossimo (il "dargli amore come a noi stessi", amico o nemico che sia, del Nuovo Testamento) descrive in modo necessario e sufficiente l'agire cristiano nella società civile. La sottomissione all'autorità non implica l'obbedire senza proferire parola. Anzi.

Ma non implica neppure l'uso della violenza.

Cosa che invece, e questo è sorprendente, è contemplata come lecita nel Catechismo, anche se a determinate condizioni:

*«La resistenza all'oppressione del potere politico non ricorrerà legittimamente alle armi, salvo quando sussistano tutte insieme le seguenti condizioni:*

- 1. in caso di violazioni certe, gravi e prolungate dei diritti fondamentali;*
- 2. dopo che si siano tentate tutte le altre vie*
- 3. senza che si provochino disordini peggiori*
- 4. qualora vi sia una fondata speranza di successo*
- 5. è impossibile intravedere ragionevolmente soluzioni migliori»*

(capoverso 2243)

Nello svolgimento del tema "IL QUARTO COMANDAMENTO" il Catechismo della Chiesa cattolica tradisce, in modo palese, la conflittualità irrisolta tra Chiesa e Stato, riscontrabile anche in altre parti dello stesso, che finisce col frantumare anche la coerenza con i valori civili cristiani di quella che viene definita "La dottrina sociale della Chiesa".

## Una Chiesa statalista?

Diversi episodi narrati nei testi biblici del Nuovo Testamento sono stati utilizzati per giustificare la “sacralità” delle imposte.

Il primo di questi testi è la già citata lettera di San Paolo ai Romani.

Vediamola insieme:

A riprova della difficoltà nello stabilire una convivenza pacifica tra cristiani e autorità statali, lo stesso San Paolo (siamo negli anni 57-58 dopo Cristo), in procinto di partire da Corinto per Gerusalemme, da dove spera di partire per Roma e di lì per la Spagna, si preoccupa, nella sua Lettera ai Romani, di non apparire come un sovvertitore delle leggi dello Stato e delle sue istituzioni.

Non dimentichiamo che i cristiani erano già nell’occhio del ciclone per le loro “strane” idee e quindi occorreva dare istruzioni perché non si rendessero invisi alle autorità romane più di quanto già non lo fossero. Invita perciò i cristiani a sottomettersi ai poteri civili, perché, scrive, “non c’è autorità se non proveniente da Dio”, e a pagare i tributi. Tutti i tipi di tributi.

Ma il tipo di “autorità voluta da Dio” a cui pensa Paolo, e spiegata in dettaglio nella lettera, ha una somiglianza sorprendente con la “Forza comune” a cui penserà Frédéric Bastiat 1’800 anni dopo: è un’autorità necessaria e per questo necessariamente “armata”, che opera entro i confini della difesa da ciò che non si deve fare, dunque della difesa da ciò che San Paolo chiama “il male”, quello che il Decalogo dice di “non fare”.

I governanti, scrive San Paolo, non sono da temere quando si fa del bene, ma quando si fa del male. Se fai il male, continua Paolo, allora temi, perché non invano essa (l’autorità) porta la spada (un’arma). È infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi opera il male.

E cos’è, per San Paolo, il male se non quello che il decalogo di Dio vieta di fare? Ecco dunque dispiegarsi, secondo Paolo, il carattere “divino” (nel senso di “voluta da Dio”) dell’autorità: un’autorità che punisca chi fa del male è un’autorità al servizio della “giustizia terrena”, quella che in terra punisce chi viola i comandamenti di Dio (non della “giustizia sociale” che è uno di quegli eufemismi sui quali prosperano gli imbonitori di tutti i partiti) e dunque al servizio di Dio, anzi “voluta da Dio”. Per questa autorità è lecito pagare le tasse, per Paolo come per Frédéric Bastiat.

Ma, secondo Paolo, questo e solo questo l’autorità dovrebbe fare per rendersi riconoscibile come “voluta da Dio”.

Nella Lettera di Paolo ai Romani c’è infatti, a ben guardare, anche un invito alle autorità romane (forse nella speranza che potessero in qualche modo venire a conoscenza della lettera) a fare uso della spada non contro coloro che non aggrediscono nessuno (i cristiani ad esempio), ma verso chi fa del male al prossimo (ruba, uccide, ecc.),

Come noto, non è andata così. Nonostante i cristiani avessero evitato di “scandalizzarlo” pagando ogni genere di tributo, come consigliato da Paolo, l'imperatore Nerone non si fece scrupolo di massacrarli.

Trovo quindi scorretto che i redattori del Catechismo della Chiesa cattolica abbiano utilizzato la lettera di San Paolo ai Romani per benedire le imposte, trascurando le condizioni al contorno che l'hanno motivata e, soprattutto, il tentativo di Paolo di rassicurare le autorità romane cercando di orientarle all'uso della forza solo contro chi “fa del male”.

Rebus sic stantibus chi ha il coraggio di dire che la coercizione fiscale è un furto e che la via indicata da Gesù, fondata esclusivamente sulla responsabilità individuale, è l'unica che sappia coniugare insieme il rispetto per la proprietà privata (dunque per la libertà) e l'attenzione ai bisogni del proprio prossimo?

I sostenitori della legittimità delle imposte, quando devono rispondere ad interrogativi di questo tipo, conoscono un modo molto spiccio per saltare a piè pari la questione se sia lecito o no pagare il tributo a Cesare (dove per Cesare essi intendono lo Stato in senso lato).

Citano, manomettendola, la frase di Gesù “rendi a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio” sostituendo il verbo “rendere” con il verbo “dare” e dunque trasformandola arbitrariamente in “dai a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”.

E con ciò cercano di dimostrare che Gesù abbia inteso concedere con questa frase il suo lasciapassare a tutti gli esattori della terra (strano, perché abbiamo già visto quale fosse la sua opinione sui pubblicani).

Soffermiamoci perciò un attimo a leggere insieme il testo del Vangelo di Matteo, relativo all'episodio citato:

*«Allora i farisei, ritiratisi, tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi. Mandarono dunque a lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: -Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegni la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno. Dicci dunque il tuo parere: è lecito o no pagare il tributo a Cesare?- Ma Gesù, conoscendo la loro malizia rispose: -Ipocriti, perché mi tentate? Mostratemi la moneta del tributo- Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: -Di chi è questa immagine e l'iscrizione?- Gli risposero: -Di Cesare- Allora disse loro: -Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio- A queste parole rimasero sorpresi e, lasciatolo, se ne andarono»*

Nella sua risposta ai farisei Gesù è perfettamente coerente con il decimo comandamento (*Non desiderare cosa alcuna del tuo prossimo*). Chiede che gli sia mostrata la moneta del tributo e non si accontenta che gli venga indicato di chi è l'immagine, ma pretende anche che gli sia resa evidente l'iscrizione (il sigillo incontestabile del proprietario della moneta). Quindi esorta a "rendere" (non semplicemente a "dare") al legittimo proprietario ciò che è di sua proprietà.

Non è stata questa un'abile scappatoia per sottrarsi alla micidiale ed infida domanda. In realtà la risposta di Gesù non voleva affatto, come si dice, "schivare l'oliva"; al contrario era una risposta "pertinente, seria e contenente una precisa indicazione, assolutamente praticabile" per risolvere la netta contrapposizione tra le due opzioni che la domanda poneva: pagare o non pagare il tributo a Cesare? La prima avrebbe significato infatti l'accettazione della dominazione romana, la seconda la ribellione alla dominazione romana.

L'invito a "rendere" al legittimo proprietario, l'imperatore Tiberio, le monete del tipo di quella (su sua esplicita richiesta) mostratagli dai farisei, che ne portava impresse l'immagine e l'iscrizione (il diffusissimo "denario di argento", da cui deriva l'attuale parola "denaro", senza la "i"), era infatti esteso a tutti i denarii in mano ai suoi interlocutori (*rendete a Cesare quello che è di Cesare*). Quindi non solo i denarii per pagare il tributo, ma "tutti i denarii" con l'immagine e l'iscrizione del suo proprietario primo.

Ciò avrebbe significato "disfarsi" della più diffusa moneta romana circolante nelle province "rendendola" ai pubblicani. Si sarebbero raggiunti così due obiettivi, o, come si usa dire, due piccioni con una fava: da un lato nessuno avrebbe potuto accusarli di non aver pagato il tributo (anzi), dall'altro un tale comportamento si sarebbe tradotto nella liberazione dalla moneta del dominante, premessa indispensabile per la libertà della Giudea, cioè di quella che era al tempo una semplice prefettura della provincia di Siria.

In ogni tempo, anche nel nostro, il modo più facile per rapinare un popolo sottomesso è quello di imporgli la moneta coniata dal dominante. Infatti in questo modo diventa facilissimo depredare il dominato acquistando "legalmente" i suoi beni reali con monete create dal dominante.

Rinunciare all'utilizzo della moneta di un "creatore di moneta", "rendendogliela" totalmente indietro, non significa forse anche "renderla inservibile" per l'acquisto di beni reali da parte di chi l'ha creata e imposta, che è il modo più semplice utilizzato, ieri come oggi, dai creatori di moneta per perpetuare il loro potere sulla società civile?



Occorrono forse eserciti per consentire alle banche centrali di acquistare azioni di ditte creatrici di ricchezza "vera" con denaro creato dal nulla?

Qual è il valore di acquisto di una moneta che non circola perché la gente la rende a chi vorrebbe imporla? Ciò avrebbe comportato però, nell'immediato, un grosso problema: il repentino impoverimento di quegli stessi farisei che da un lato avrebbero voluto non pagare il tributo a Roma e dall'altro mantenere i loro patrimoni in "denarii di argento romani". Ed è questo, non altro, che "li confuse" e li fece mestamente allontanare da quel "maestro" che avevano così insidiosamente interrogato. Se infatti avessero inteso la risposta di Gesù nel senso del "dare" a Cesare quel che è di Cesare, così come malevolmente contraffatta dagli odierni pubblicani, perché avrebbero dovuto rimanere "confusi"? Non avrebbero forse raggiunto lo scopo per il quale avevano posto l'insidiosa domanda: far dire a Gesù che era un dovere pagare le tasse a Cesare?

La manipolazione della risposta di Gesù ai farisei, con l'intento di "sdoganare religiosamente" le imposte, è la più grande falsificazione del pensiero di Gesù da parte dei socialisti di tutti i partiti e di tutte le Chiese conniventi con gli Stati.

Alcuni di loro, citando l'episodio (riportato dal solo evangelista Matteo, ex pubblicano e quindi il più sensibile all'accaduto) riguardante la tassa per il tempio, cioè una "tassa religiosa" di antica tradizione, sostengono che Gesù non era ostile alle tasse perché l'avrebbe pagata.

Vediamo allora "perché" la pagò.

Alla riscossione della tassa erano preposti degli incaricati (i "collettori di imposte"); infatti furono alcuni di essi a rivolgersi a Pietro per porgli una domanda.

Gesù con i suoi era a Cafarnaon (Mt 17,24) e lì, scrive l'evangelista Matteo «*si avvicinarono a Pietro gli esattori della tassa per il tempio e gli dissero: -Il vostro maestro non paga la tassa per il tempio?- Rispose: -Sì-*

*Mentre entrava in casa Gesù lo prevenne dicendo: -Che cosa ti pare Simone? I re di questa terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? Dai propri figli o dagli altri?- Rispose: -Dagli estranei-*

*E Gesù: -Quindi i figli sono esenti. Ma "perché non si scandalizzano", va al mare, getta l'amo e il primo pesce che viene prendilo, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala loro per me e per te-»*

Quindi Gesù si piega al tributo non perché lo consideri una cosa legittima ma "perché non si scandalizzino". Fa insomma quello che fanno tutti coloro che, pur non considerando le tasse legittime, si piegano a pagarle, non solo per timore delle reazioni "violente" dello Stato, ma anche "per non scandalizzare" chi contribuisce a formare la cosiddetta "opinione pubblica".

## Una chiesa pauperista?

Il “discorso della montagna” è quasi un’ammissione dell’impossibilità di realizzare su questa terra una società senza male, dopo che l’uomo ha ceduto alle lusinghe del demonio e ha creduto possibile convivere con la conoscenza del male senza subirne le devastanti conseguenze:

*Beati, voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio.*

*Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati.*

*Beati voi che ora piangete, perché riderete.*

*Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell’uomo.*

*Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli.*

(Luca 6,20-23)

L’asciutta versione del discorso della montagna dell’evangelista Luca, mostra ai moderni detrattori di Gesù e del cristianesimo quanto errata sia la loro pretesa di misurare la verità del messaggio cristiano con i risultati pratici su questa terra (che pure non sono pochi e affatto trascurabili).

La ricompensa sarà grande nei cieli, non su questa terra, destinata ad essere distrutta alla fine dei tempi.

Occorre dunque mantenere alta la tensione verso il paradiso perduto, seguendo gli insegnamenti di Gesù che, attraverso il suo sacrificio, con grande coerenza ci ha offerto un esempio estremo di tribolazione umana su questa terra, culminato nella gloria della resurrezione.

Allo stesso modo tutti i sofferenti di questa terra, pervasa dal male, hanno da allora un esempio a cui guardare per la consolazione delle loro tribolazioni con la speranza di una ricompensa grande nei cieli.

Ciò vuol dire che dobbiamo inseguire la povertà e fuggire la ricchezza?

Sì, sostengono alcuni, che citano al riguardo l’episodio del “notabile ricco”.

Come già accaduto con la celebre frase di Gesù: «*Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio*», dalla quale si è estrapolato maldestramente il significato di pagare le tasse allo Stato e di riservare a Dio le orazioni, così si è voluto trarre un significato generale e sbagliato da una risposta particolare che Gesù ebbe a dare al ricco che lo aveva avvicinato e gli aveva posto la domanda: -*Cosa devo fare per ottenere la vita eterna?*-

*«Gesù gli rispose: -Tu conosci i comandamenti: non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non testimoniare il falso, onora tuo padre e tua madre- Costui disse: - Tutto questo l'ho osservato fin dalla mia giovinezza - Udito ciò, Gesù gli disse: -Una cosa ancora ti manca: vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli, poi vieni e seguimi- Ma quegli, udite queste parole divenne assai triste, perché era molto ricco»  
(Luca 18,20)*

Siamo di fronte ad una contrattazione per uno scambio: da un lato il ricco che vuole acquistare “la vita eterna” e mette sul piatto l’osservazione del decalogo di Dio da lui condotta con rigore sin dalla sua giovinezza, dall’altro Gesù che dice OK, bravo, ne prendo atto, ma non basta, devi mettere sul tavolo anche tutti i tuoi beni e seguirmi. Ci stai?

La domanda è: quanto vale la vita eterna?

*Il frate francescano Pierre de Jean Olivi (1248-1298) fu il primo a proporre una teoria del valore basata sull'utilità soggettiva, sostenendo che, in termini economici, il valore di una merce derivava da considerazioni soggettive che l'individuo faceva della sua utilità e desiderabilità per sé.*

*Il “giusto prezzo” non poteva pertanto essere calcolato sulla base di fattori oggettivi, quali il lavoro e altri costi necessari alla produzione della merce.*

*Piuttosto, il giusto prezzo era dato dall'interazione dei compratori e dei venditori all'interno del mercato, dove le valutazioni soggettive dell'individuo in merito alle merci si manifestavano nel loro comprare o nel loro astenersi dal comprare a certi determinati prezzi.*

Ebbene, quando il ricco si rattrista (e se ne va) evidentemente la sua “vita eterna” non vale per lui i beni caduchi che possiede su questa terra mortale.

Preferisce vivere bene per poco su questa terra piuttosto che vivere “eternamente” bene in futuro.

Gesù prende atto del poco valore attribuito dal ricco alla vita eterna. Della difficoltà oggettiva, per un ricco, di rinunciare alle sue ricchezze anche se l’oggetto del baratto è quanto di più appetibile per un mortale: la vita eterna! La sua “provocazione” ha messo a nudo tutta la superficialità con la quale il ricco ha posto la domanda. Non voleva acquistare la vita eterna al prezzo di mercato. Voleva fare un affare.

Lo scambio dunque non avviene, ma la risposta di Gesù, sussurrata ai suoi discepoli, è sconsolata: *-Quant'è difficile per coloro che possiedono ricchezze entrare nel regno di Dio-*

E continua: *-È più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno di Dio!-*

Talmente sconsolata è la risposta di Gesù che, riprendendo Luca:  
*Quelli che ascoltavano dissero: -Allora chi potrà essere salvato?-*  
*Rispose: -Ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio-*

Ragioniamo: l'episodio non è una condanna da parte di Gesù della ricchezza in sé, né tantomeno del "mercato". A chi avrebbe dovuto infatti vendere i suoi beni il ricco per fare la carità ai poveri senza l'esistenza di altri ricchi che avrebbero potuto acquistarli?

Gesù prende solo atto di quanto sia difficile per un ricco sfuggire all'attrazione fatale per i beni terreni che possiede al punto di non potervi rinunciare neppure per ottenere "la vita eterna" (se essa fosse resa acquistabile con tutto il proprio denaro e i propri beni). Perché è inconfutabile che di questo si sia trattato quando il ricco si è rattristato e se ne è andato.

Anche il Decalogo di Dio dà per scontato l'esistenza della proprietà privata, poca o tanta che sia, e quindi l'esistenza della ricchezza, poca o tanta che sia, se è vero come è vero che comanda di non rubare i beni altrui e, a scanso di equivoci, neppure di desiderarli.

La scelta della povertà totale mirata alla dedizione, altrettanto totale, ai poveri, è ammirevole e degna di rispetto, ma non esclude che essa possa essere accompagnata dalla carità dei ricchi. Anzi.

Quindi, anche se, per le ragioni che hanno determinato il comportamento del ricco citato nel Vangelo, Gesù ne ha tratto sconsolate conclusioni, rispondendo alla domanda dei discepoli "Allora chi potrà essere salvato?" egli ha rimandato a Dio stesso la risposta definitiva: è lui che interroga il cuore degli uomini, lui che li giudica in base alle loro risposte.

In questo colloquio segreto e serrato con Dio niente è impossibile, neppure il superamento dei rischi connessi al fatto di essere ricchi.

## **I cristiani cattolici e la società civile**

Le moderne democrazie sono tutte caratterizzate da un comune difetto: la presunzione. Quella di essere il migliore sistema di rappresentanza politica, tanto da indurre i paesi che lo adottano a pretendere di esportarlo anche laddove esso non è considerato tale.

Con la parola “democrazia” sono in tanti a riempirsi la bocca; eppure un problema c’è e non da poco: per il solo fatto di essere stata presa a maggioranza ogni decisione viene legittimata.

Qualche esempio: una maggioranza può decidere di porre dei dazi all’importazione di carne o di altri prodotti agricoli, un’altra di aumentare le imposte, un’altra ancora di impedire un certo abbigliamento in un luogo pubblico (penso al velo islamico) e così via.

Sono solo alcuni tra la miriade di esempi di violazione della proprietà privata (dunque di un diritto individuale sancito chiaramente nel decalogo di Dio) resi possibili dalla democrazia. Non v’è dubbio alcuno che chi subisce decisioni di questo tipo non faccia alcuna distinzione se esse sono state imposte da più tiranni, d’accordo tra loro, o da uno solo.

Per questo si dice che «*quando le decisioni prese a maggioranza ledono i diritti umani fondamentali esse esprimono “la dittatura” dei più sui meno*». Ed è per questo che la democrazia non funziona. Non funziona perché non c’è un accordo preventivo su quelli che sono i diritti umani “giusnaturali” degli individui, cioè che competono ad ogni uomo per virtù di natura e non perché stabiliti dal legislatore.

Senza questo chiarimento preventivo il campo operativo di politici, gli uni contro gli altri armati, si allarga a dismisura fino ad occupare l’intera sfera operativa e decisionale dell’individuo libero.

Per questo la conflittualità, l’illusionismo e la demagogia e anche l’affermarsi di personaggi “illuminati”, leader di fazioni accanitamente contrapposte, trovano così tanto spazio nelle moderne democrazie.

Quale dovrebbe essere dunque il compito dei cristiani di fede cattolica?

- **Vigilare** che i comandamenti civili del Decalogo non vengano violati proprio da quella Forza comune (lo Stato) preposta per evitarne la loro violazione. Attraverso la democrazia gli Stati uccidono e rubano legalmente, molto di più di quanto uccidono e rubano i delinquenti comuni.

- **Denunciare** ogni violazione dei comandamenti civili del Decalogo, dalla più piccola alla più grande.

- **Resistere** pacificamente, ma a qualsiasi prezzo personale, alla violazione dei comandamenti civili del Decalogo

Infine: la difesa dei valori civili del cristianesimo non può prescindere dall’impegno dei cristiani ad estromettere Satana dalla “produzione” e dalla “gestione” del denaro.

Ci sono tre modi per farlo:

- Togliere ai monopolisti della moneta, le banche centrali, il privilegio di stampare, loro sole, il denaro e di imporlo ai cittadini con l'avallo dello Stato (come faceva l'imperatore Tiberio con gli ebrei al tempo di Gesù). Le monete a corso forzoso sono monete "violente", che aggrediscono il cittadino e lo depauperano dei suoi risparmi attraverso il processo inflattivo, l'aumento del debito pubblico, e le distorsioni del mercato che scatenano.

E poiché la moneta buona scaccia quella cattiva, solo più monete in "libera concorrenza" tra loro possono premiare la virtù e scacciare l'abuso.

- Trasformare le banche commerciali, da soggetti prestatori di denaro, a intermediari "a provvigione" tra il risparmiatore e il debitore, attraverso fondi di credito a rischio esclusivo del cliente. Esattamente come fanno già i brokers con coloro che desiderano acquistare azioni.

- Lasciare alle banche commerciali la possibilità di eseguire il traffico dei pagamenti per conto dei loro clienti, per il quale riceveranno, come già accade, un compenso, ma non quella di gestire come vogliono il denaro depositato nei conti correnti.

Ogni furto che viene perpetrato ai danni dei cittadini, anche laddove esso avvenga con la legittimazione di una legge dello Stato, è e rimane un furto.

Se i comandamenti civici del Decalogo devono essere per i cristiani la cartina di tornasole per avallare o respingere le leggi dello Stato, la neutralità (o complicità) dei cristiani verso la produzione e la gestione del denaro di Stato non può essere moralmente e più a lungo giustificata, perché le sorti della convivenza civile non possono essere decise in una "spelonca di ladri".

Gesù conclude il suo discorso sulle beatitudini con questa frase: *Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia (Matteo 5,11)*

Poniamoci allora questa domanda: "Ci sentiamo perseguitati per causa di Gesù?"

Se la risposta è NO, chiediamoci allora perché nessuno ci perseguita.

Non sarà perché la nostra fede, così come ce la siamo confezionata addosso, è diventata ormai totalmente innocua per i sudditi di Satana?

Forse è stata travolta anch'essa dal quel relativismo dilagante (denunciato a ragione da papa Benedetto XVI) che sta squagliando come neve al sole i fondamenti civici del cristianesimo?

*La sventura più grave però non è data dalle pur tragiche aberrazioni del mondo attuale. La sventura più grave è data dai cristiani che sembrano per larga parte inclini a dimenticare di essere chiamati a prendere posizione, che si illudono di poter essere discepoli di Cristo e insieme di non essere in contrasto con le idee di nessuno; che confondono la doverosa fraterna pietà verso tutti quelli che sbagliano, e chiedono di essere più aiutati e amati che giudicati, con la benevola comprensione per l'errore e per l'iniquità; comprensione che rischia di diventare, o almeno di apparire, connivenza.  
(Cardinale Giacomo Biffi, Milano 13 giugno 1928 - Bologna 11 luglio 2015)*